ADRIACUS, pseud.

DA TRIESTE A VALONA

Il problema adriatico e i diritti dell'Italia

CON 26 TAVOLE FUORI TESTO

EDITORI - ALFIERI & LACROIX - MILANO
ROMA - Via Zanardelli, 7

Visita di S. M. il Re a Trieste.
La folla attende il passaggio dell'automobile di S. M. il Re.

Trieste — Arco di Riccardo.
(Fot. Alinari).

. . . .
Qualcheduno a Lissa infracida
Che potrebbesi svegliar.
. . . .

CARDUCCI.

INTRODUZIONE.

L'Italia, scesa in campo nel maggio 1914 a fianco dell'Intesa, in un momento nel quale contrarie a questa volgevano le sorti delle armi, ha proclamato suoi scopi di guerra, oltre a quelli generici di equità e di liberazione dal militarismo e dall'invasione economica della Germania, la liberazione e l'annessione delle terre italiane irredente ancora soggette all'Austria ed una soluzione favorevole del problema strategico dell'Adriatico.

Mentre da tutti furono riconosciute giuste nei loro termini generali queste domande, la loro pratica attuazione territoriale fu variamente discussa e l'ignoranza dei veri termini del problema, le gelosie di chi può temere un troppo ampio sviluppo della forza e potenza della giovane nazione italiana, le simpatie per popoli nuovi, duramente provati, ma giovanilmente voraci, gli spostamenti

etnici artificialmente creati dall'Austria, appunto per prevenire quanto ora dovrà accadere se giustizia sarà fatta, tutto questo ed altre cause ancora hanno creato in molti ambienti, anche competenti ed influenti, l'opinione che le pretese dell' Italia siano il frutto di ingiustificate mire imperialistiche, contrarie a sacri diritti di altri popoli ed a sani principî di giustizia distributiva.

Scopo di questi appunti è di dimostrare con argomenti positivi e per quanto possibile inconfutabili, il buon diritto dell' Italia, la speciosità degli argomenti addotti per combattere la sua tesi e la necessità per essa di ottenere, dopo una guerra così micidiale e gravosa, una situazione tale nell'Adriatico che le assicuri un avvenire di pace e di sano sviluppo economico.

Sarà anche dimostrato che quanto chiede l'Italia anzichè essere in contrasto coi reali diritti e con gli interessi delle nazioni che si affacciano alla sponda orientale dell'Adriatico, porterà a questi popoli tutti i benefici che può produrre il contatto amichevole con una nazione democratica, forte industrialmente ed economicamente e matura a trasfondere ad altri la propria civiltà ed attività.

CENNI STORICI.

Non si rifarà qui la storia delle regioni italiane irredente: essa è nota ed è stata ampiamente ed esaurientemente trattata anche di recente (1), ci limiteremo qui a rilevare alcuni ricorsi storici che dimostrano come in ogni tempo il problema strategico ed economico dell'Adriatico si sia manifestato negli stessi termini che oggi si riproducono, per modo tale da obbligare il possessore della sponda occidentale ad assicurarsi il completo controllo di tutto quel mare interno con la conquista della sponda orientale.

---

(1) Chi volesse rinfrescare la memoria su questo argomento non avrebbe che rileggere la classica opera sul Trentino del martire Cesare Battisti e per le regioni adriatiche i seguenti, per non citare che i migliori e più recenti:

ATTILIO TAMARO — *L'Adriatico Golfo di Trieste.*

Id., id. — *L'italianità di Trieste.*

LUIGI BARZINI — *Dal Brennero alle Alpi Dinariche.*

Id., id. — *Italiani e Slavi nell'Adriatico.*

Id., id. — *Gli Italiani nella Venezia Giulia.*

JACOPO CUVALLI — *Storia di Trieste dalle origini alla guerra di liberazione.*

M. VENETO — *L'italianità della Dalmazia.*

La Dalmazia, la sua storia e il suo martirio (pubblicazione dell'Associazione Nazionale Trento e Trieste — Verona, Stabilimento Bessinelli, 1911).

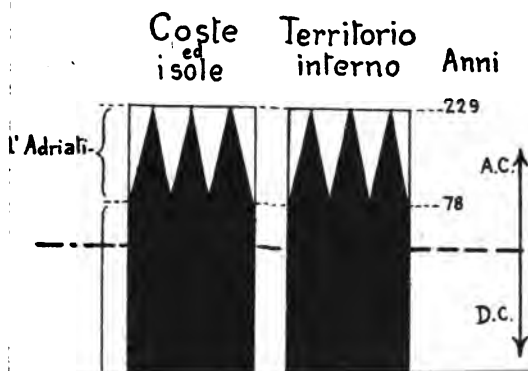
FRANCESCO MACCONE — *La Dalmazia Italiana.*

Roma diventata la capitale ed il centro intellettuale ed economico della penisola italiana, ed anche potenza marinara dopo la prima guerra punica, cominciò subito a sentire, per opera dei pirati illirici, le conseguenze della peculiare inferiorità nella quale si trovava.

Ed eccola costretta fin dal 226 A. C., ad impiegare la sua giovane marina a combattere una prima guerra contro gli Illirici, seguita da ben altre nove, fino a che i suoi governanti non riconobbero necessario, per impedire il risorgere di quel flagello, addivenire alla conquista definitiva della sponda orientale dell'Adriatico, conquista che fu perfetta nel 78 A. C., col possesso completo del retroterra e con la costituzione di una provincia (10 D. C.), cui fu dato il nome di « Dalmatia ».

Lo stesso problema si affacciò alla repubblica di Venezia non appena ebbe assicurata la propria indipendenza ed iniziato il suo sviluppo marittimo, tanto che dovette ben presto convincersi che prima di intraprendere qualsiasi altro ingrandimento, la sua stessa sicurezza esigeva una soluzione ad essa favorevole del problema adriatico: ed ecco i tentativi falliti dei dogi Candiano II e Candiano III (932 e 948) e quindi l'occupazione per invito degli

Tavola I

ZIA negli ultimi XX secoli
Coste ed isole
Territorio interno
Anni
229
l' Adriati-
A.C.
78
D.C.

stessi Dalmati di molte isole e delle principali città costiere operata dal Doge Orseolo (998-1000), che si proclama « Dux Dalmatiæ ».

Durante tutta la sua esistenza la gloriosa Repubblica di Venezia tenne sopra ogni cosa al possesso della costa dalmata, come dimostrano le sue secolari lotte con l' Ungheria (1105-1409) e con i Turchi (1618-1718).

Anche Napoleone riconobbe col trattato di Presburgo (1806) la necessità di riunire la Dalmazia e l' Istria al Regno Italico.

In complesso la Dalmazia vanta circa due mila anni di non interrotta latinità anzi italianità, mai confutata da alcuno, nemmeno dal governo austro-ungarico fino al 1866, chè solo dopo questa data esso ha cominciato, e chiara ne è la ragione, i suoi sforzi per mutare e far apparire mutati i caratteri etnici di quella regione, come per la Venezia Giulia e per l' Istria (vedi Tavola 1ª).

CENNI GEOGRAFICI SUL BACINO ADRIATICO.

È opinione dei competenti che il Bacino adriatico altro non fosse in tempi preistorici che la continuazione della pianura padana, sia che questa fosse completamente sommersa fino al piede delle Alpi piemontesi come del Terziario superiore, sia che essa si estendesse con le sue alluvioni almeno fino al Quarnero come pare fosse nel Quaternario. Comunque l'esame geografico e geologico delle terre prospicienti le due sponde ed uno sguardo ad una carta oro-idrografica dell' Europa, basta a convincere chiunque abbia qualche nozione positiva di geografia generale, della singolare e netta divisione di questo bacino dai circostanti territori.

I suoi confini appariscono evidentemente essere da un lato la linea di displuvio Apenninica, poi quella delle Alpi in tutta la loro estensione comprese le Giulie e quindi ad Oriente la dorsale dei monti Velebiti e delle Alpi Dinariche fino alla Narenta; a sud di questo fiume la linea di displuvio delle acque che si versano nell'Adriatico (Tavola 2ª).

I caratteri di clima, quelli geologici, la flora e la fauna sono nella zona costiera adriatica orientale identici a quelli del versante orientale dell'Appennino; anzi si può ritenere che geologicamente il Monte Conero presso Ancona, il massiccio del Gargano e parte del Tavoliere delle Puglie, altro non siano che una dipendenza della Dalmazia. Per contro tutti i suddetti caratteri differiscono essenzialmente da quelli delle regioni a levante delle Alpi Dinariche, regioni pertinenti al bacino del Ponto.

Che all' Italia appartengano geograficamente tutto il Trentino e l'Alto Adige fino alla linea naturale di displuvio, come pure la regione compresa fra l'attuale confine politico e la linea di displuvio delle Alpi Giulie, nessun geografo ha mai contestato, neanche quelli di nazionalità tedesca ed austro-ungarica.

Varî invece sono stati i pareri, a seconda degli interessi che li guidavano, nello stabilire la linea di displuvio (e quindi il confine geografico) dell'ultimo tratto delle Giulie, sì da includervi o meno il porto di Fiume, e sulla pertinenza o meno all'Italia della zona costiera dell'Adriatico orientale fino al displuvio delle Dinariche.

« Quando si riflette alla configurazione dell' In-

« tera massa delle Alpi Orientali essa pare divi-
« dersi e smembrarsi in numerose grandi digita-
« zioni che vanno a perdersi nelle pianure dell'Un-
« gheria e della Schiavonia: ma una, quella in
« continuazione dello spartiacque principale segue,
« solo localmente deprimendosi, ma pure ininter-
« rotta, fino alla massa del Monte Nevoso, che
« serra verso oriente lo zoccolo carsico-istriano. E
« giunge così al Quarnero, poi continua ancora
« verso la Morlacca e poi si dislunga ancora verso
« mezzogiorno. Presso a Fiume, dove questa linea
« di massime altezze, questa linea di spartiacque
« superficiale tra il bacino Adriático e quello del
« Mar Nero si deprime, là si conviene sia il limite
« meridionale delle Alpi Giulie, e l' inizio della
« lunga cresta delle Dinariche. »

« Ma, è bene insistere su questo fatto, una tale
« delimitazione è del tutto convenzionale: muta
« il nome, Alpi Giulie al Nord, Alpi Dinariche a
« Sud, ma è la stessa linea di fastigi, la stessa
« linea di spartiacque, che si continua inalterata:
« quella che, secondo lo stesso Philippson deter-
« mina un limite netto e senza interruzione della
« regione Italiana verso il resto dell' Europa. »

Così Giotto Dainelli, nella sua conferenza: « La Dalmazia », pubblicata in *Pagine Fotografiche della*

nostra guerra, per cura della Reale Società Geografica Italiana, e ci sembra che questa succinta esposizione sia esauriente dimostrazione della pertinenza geografica all'Italia sia della contestata zona Istriana fra la foce dell'Arbe e lo Scoglio di S. Marco, sia di tutta la rimanente costiera dalmata fino alla Narenta.

Di più lo zoccolo costiero della Dalmazia, sia di terra ferma che insulare, conserva gli stessi caratteri geologici dell' Istria e del Carso, sicchè esso non è che la continuazione diretta di quest'ultime regioni; caratteri che, come dianzi si è detto, si riscontrano identici nel Monte Conero, nel Gargano, nelle Murgie di Bari e nella Puglia fino oltre Otranto. Invece la zona immediatamente ad Oriente delle Dinariche presenta caratteristiche del tutto diverse che la riallacciano al rimanente della Balcania.

Il clima della Dalmazia è uguale a quello dell'opposta sponda: litoraneo ed inasprito dalla bora nella parte settentrionale come il Carso e come l' Istria, mite e mediterraneo nella parte meridionale; solo nella parte interna, dove è più larga la fascia Dalmata, il clima diviene nettamente continentale, con inverni rigidi e caldi estati.

Come il clima, anche la flora della Dalmazia si

differenzia essenzialmente da quella balcanica che ha caratteri comuni con tutto il rimanente bacino Pontico, mentre la prima è identica a quella della nostra penisola; infine la stessa sua fauna ha strette e caratteristiche analogie con quella Italiana.

E quando tutto ciò non bastasse a dimostrare l'italianità geografica della Dalmazia, potremo aggiungere che l'impervia catena montana dei Velebiti e delle Dinariche divide quella regione dalla Balcania, ben più che non la divida l'Adriatico dalla penisola italiana, tanto che fino ad ora, se ne togli una ferrovia ridotta che risale il corso della Narenta ed unisce Meteovich a Serajevo ed un'altra che parte da Tenin verso gli altipiani di Bosnia, nessun moderno mezzo di comunicazione ha potuto attraversare quell'ardua barriera.

CONDIZIONI ETNICHE DEI TERRITORI IRREDENTI.

Le condizioni etniche dei territori nei quali convivono elementi di varie razze, non vanno studiate dal semplice punto di vista della statistica, e tanto meno di quella ufficiale, spesso tendenziosa e fallace. Occorre invece tener conto di altri fattori culturali, morali, economici, politici, storici e migratori, i quali possono modificare molto sensibilmente l'aspetto etnico di una regione rispetto ai crudi risultati della statistica.

Ciò è tanto più vero quanto più si restringe il campo di osservazione, da una regione ad un distretto, da questo ad un centro di popolazione, e quando lo studio puramente obbiettivo della distribuzione delle nazionalità e delle lingue, anzichè scopo a sè stesso, deve formare materia a stabilire i diritti di uno stato su regioni poste fuori dei suoi confini politici. Se così non si facesse si giungerebbe a conclusioni evidentemente assurde, a pretese inammissibili, anche per chi potrebbe trovarvi un utile immediato, come sarebbe per l' Italia, la cui emigrazione ha popolato intere regioni.

Dei fenomeni dei quali occorre tener conto, ap-

punto l'emigrazione è forse uno dei più importanti e più complessi.

Può l'emigrazione, quando raggiunga in una data regione la maggioranza assoluta sulla popolazione preesistente, conferire allo Stato di origine un diritto di sovranità sulla regione stessa?

Evidentemente sì, quando si tratti di paesi scarsamente abitati da popolazioni barbare o di civiltà assolutamente inferiore, ossia quando l'emigrazione presenta i caratteri di vera e propria colonizzazione, ma non certo quando si tratti di emigrazione di una razza di civiltà inferiore in territorio occupato, sia pure in minoranza, da popolazioni di civiltà superiore. Non certo quando tale minoranza conserva tutti i propri caratteri nazionali ed anzi trova in sè il potere di trasfonderli in tutto od in parte nella maggioranza, assimilandola; conserva e trasfonde la propria cultura e la propria lingua, mantiene in suo possesso i commerci, le industrie e la ricchezza del paese, detiene i principali poteri civili ed esercita quasi esclusivamente le libere professioni.

E tanto meno può costituire diritto una tale emigrazione quando essa non è frutto di una naturale e necessaria espansione, come è e fu in altri tempi l'emigrazione italiana e l'inglese, ma pro-

cede invece da fenomeni politici e da indirizzi di governo antinaturali ed antitetici.

Nello studio speciale delle terre irredente italiane, dobbiamo distinguere il caso del Trentino ed Alto Adige (Venezia Tridentina) da quello della Venezia Giulia, dell' Istria e della Dalmazia.

Nella prima di queste regioni l'elemento indigeno italiano si è trovato a contatto con la civiltà ed invadenza tedesca. Purtuttavia nel Trentino propriamente detto l'infiltrazione tedesca pochissimi progressi ha potuto fare e la grande maggioranza della popolazione è rimasta italiana, mentre nella parte settentrionale dell'Alto Adige la popolazione è in maggioranza tedesca, mista nella parte meridionale confinante col Trentino.

Ma a parte il fatto che la discesa verso sud dei Tedeschi è stata favorita, come in ogni terra irredenta italiana, dalla politica anti-italiana del governo austro-ungarico e dal favoreggiamento lungimirante germanico, bisogna, per i diritti d'Italia su queste regioni, considerare più le ragioni geografiche e strategiche, che quelle etniche, malgrado il loro incontestabile valore.

Geograficamente la Venezia Tridentina, come abbiamo visto appartiene senza alcuna contestazione all'Italia, e Napoleone stesso riconosce que-

sto fatto nelle sue memorie dove con brevità e precisione ha definito i confini dell'Italia scrivendo: « L'Italie est environnée par les Alpes et par la mer; ses limites naturelles sont déterminées avec autant de précision que si c'était une île ».

Ma più che per ogni altra considerazione, il diritto dell'Italia di rivendicare i suoi confini naturali in questa regione si impone per ragioni strategiche. La frontiera è stata tracciata quivi, come altrove, nel 1866 in modo da dare agli Austriaci la possibilità di invadere con grande facilità la Lombardia ed il Veneto da vie numerose: dal Tonale, dalle Giudicarie, da Val Lagarina, dalla Val Sugana, ecc., ecc., minacciando addirittura di rovescio il nostro schieramento sul confine orientale.

Del resto, pur accettando il fenomeno etnico attuale senza critica, non si può dimenticare che quella regione è abitata da circa 400 000 italiani, che hanno sempre resistito con un sentimento meraviglioso di italianità a tutti i tentativi di germanizzazione del Governo di Vienna e delle varie associazioni sportive, culturali e di propaganda germaniche.

Nè può dirsi che date queste considerazioni etniche l'Italia debba limitare le sue pretese al solo Trentino propriamente detto, chè in tal caso il suo

confine sarebbe quasi altrettanto *iniquo* quanto lo era all'inizio della guerra.

Nella Venezia Giulia, nell' Istria e nella Dalmazia lo stato di fatto etnico è ben diverso. Quivi l'elemento italiano, che ben può dirsi indigeno, si è trovato a contatto con una civiltà innegabilmente inferiore e malgrado l'immigrazione slava aiutata, anzi fomentata dal Governo Austro-Ungarico, i maggiori centri di popolazione hanno conservato una forte preponderanza italiana (1).

Per quanto si riferisce alla Dalmazia, vale la pena di soffermarsi un istante sulla statistica, anche per dimostrare con questo particolare esempio, l'attendibilità delle statistiche austriache in genere, tendenziosamente falsificate a nostro danno.

Secondo i censimenti austriaci il numero degli italiani in Dalmazia sarebbe soltanto di 18 000! — Giotto Dainelli (2) professore di geografia al-

---

(1) Secondo il censimento austriaco del 1910, di cui è nota la poca attendibilità, Trieste contava 118 959 italiani, 29 439 regnicoli, 56 916 sloveni, 11 856 tedeschi, 2403 serbo-croati, e Fiume 26 000 italiani, 6000 regnicoli, 12 000 slavi, 6400 magiari.

Per i maggiori centri dalmati, vedi *La Dalmazia, Fiume e le altre Terre irredente dell'Adriatico* — Studio storico-statistico con una grande carta geografica dei confini orientali d'Italia — 6° migliaio, Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1917.

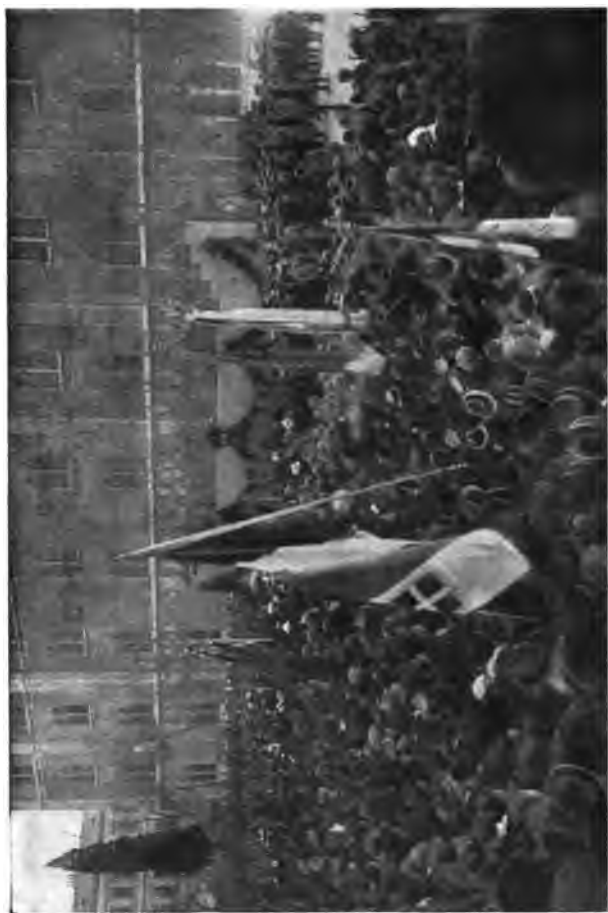
(2) *Quanti siano gli Italiani della Dalmazia* — Estratto dal fascicolo III-IV, anno XXIV della « Rivista Geografica Italiana ».

l' Università di Pisa, ha potuto dimostrare con rapporti e con dati desunti dal confronto DEGLI STESSI CENSIMENTI AUSTRIACI, che gli Italiani della Dalmazia sarebbero ben più di 80 000.

Ma l' Italianità di tutte queste terre è affermata in modo incancellabile anche dalla natura, dalla storia, dai monumenti e dalla strenua e dolorosa lotta degli italiani per conservare a quelle terre la loro impronta di latinità.

E poi malgrado la loro maggioranza, gli slavi non possono accampare a loro favore il diritto di priorità. La Dalmazia fu prima abitata dagli Illirici, ora scomparsi perchè fusi ed assorbiti dai romani conquistatori e civilizzatori; sembra che essi sopravvivano soltanto nei moderni Albanesi.

Essa si mantenne di poi sempre latina: le sue principali città, da Arbe a Cattaro, furono edificate dai romani, e i suoi monumenti, i commerci, le arti, le varie forme di civiltà furono romani o veneziani. Anche la lingua si mantenne neo-latina, assumendo quelle speciali caratteristiche per cui dai glottologi fu chiamata « Dalmatica », trasformandosi in seguito nella odierna parlata veneta delle città dalmate (vedi: *Giornale storico della Letteratura Italiana,* LXIX (1917), pagg. 377 e 391).

Capodistria - Il Palazzo Comunale.
(Fot. Alinari).

Onoranze a Nazario Sauro a Pola.
La folla ascolta il discorso di Sem Benelli.

Ragioni culturali confermano la sua italianità: il pensiero dalmata fu sempre romano e italiano e i Dalmati più illustri si ritennero tutti italiani, da S. Girolamo a Marco Polo, dal Fortunio al Lubin, dal Tommaseo al Colautti. Del Tommaseo basterà appena accennare i poderosi lavori linguistici (Dizionario italiano - Dizionario dei Sinonimi) ed in genere tutta la sua opera letteraria squisitamente italiana, per dimostrare quale forza attiva ed operante sia ancora la tradizione italiana nelle terre dalmate.

L'obbiezione che gli Slavi, secondo la statistica, formano la maggioranza degli attuali abitanti della Dalmazia non regge, quando si pensi che i primi abitanti civili di quella regione furono i Dalmati, cioè il popolo nato dalla fusione degli antichi Illiri con i romani, e poi, sempre in una schietta tradizione romana rinnovellatasi con i nuovi dominatori dell'Adriatico, i Veneziani. Anche oggi le caratteristiche fisiche e morali di razza differenziano in modo indubbio i Dalmati e i Serbo-Croati, di qua e di là delle Alpi Dinariche.

Tuttavia il Governo austriaco nelle sue statistiche ha tentato, per sopprimere il più possibile l'elemento indigeno italiano e latino nelle provincie irredente, trucchi di ogni sorta, il maggiore dei

quali fu quello di far passare per serbo-croato un importante nucleo di popolazione, i Morlacchi della Dalmazia, che sono invece indubbiamente di razza latina malgrado che negli ultimi due secoli abbiano assunto una parlata dialettale slava mescolata a molti latinismi.

Tutti gli etnografi più autorevoli (Oberrbummer, Richter, Biedermann, *tedeschi;* Ascoli, Bartoli, ecc., ecc., italiani), sono d'accordo che i Morlacchi non sono Slavi immigrati, ma appartengono all'antica popolazione illirica latinizzata, che ha potuto resistere a tutte le influenze straniere. Ora tenendo conto che questi Morlacchi, dispersi in vari territori, ascendono a circa trecentomila e che nelle città e borgate della Dalmazia i parlanti italiano sono più di centomila, si comprende facilmente la falsificazione delle statistiche austriache.

Quanto si è detto per la Dalmazia vale anche per l' Istria e per la Venezia Giulia, italiane ancora prima della Dalmazia; per tutte queste regioni il governo austriaco non ha soltanto tentato di falsificare le statistiche, ma ha fatto di più col favorire con ogni metodo e senza alcun scrupolo l'immigrazione slava. Questa prima del 1866 aveva caratteri assai diversi da quelli attuali, si trattava di immigrazione spontanea di gente at-

tratta verso la costa, non solo da ragioni economiche per il più facile traffico marittimo e conseguenti scambi con altre terre, ma anche per l'attrazione che naturalmente esercita una civiltà superiore sui vicini civilmente più arretrati (1); ed infatti questi immigrati si mescolavano e fondevano spontaneamente con l'elemento italiano, più colto e più forte, adottandone gli usi, i costumi e la lingua. Essi erano in massima parte contadini ed agli italiani rimanevano sempre la direzione degli affari civili, l'esercizio delle liberali professioni; italiane erano le scuole, italiani i tribunali. L'Austria stessa chiamava italiane queste provincie.

Dopo il 1866, accortasi l'Austria che l'irredentismo italiano assumeva spiriti e forme ogni giorno più combattive e minacciose, pensò di giovarsi di questa corrente migratoria, opportunamente regolata e favorita, per fini politici. Ed ecco cominciare il programma austriaco di slavizzazione di tutte le terre italiane, accordando ogni facilitazione agli Slavi, in tutte le forme della vita pubblica e privata a danno dell'elemento italiano, ed imprimendo a questa immigrazione un carattere di sovrapposi-

(1) Intorno al 1650 molti Slavi e Croati immigrarono in Dalmazia ed Istria per sfuggire all'invasione turca.

zione e di sopraffazione dell'elemento italiano. E vennero i tribunali misti, le tabelle bilingui, le esclusioni dei regnicoli dagli impieghi, che venivano poi concessi a Slavi immigrati con le famiglie, l'imposizione delle scuole slovene, i trucchi nelle elezioni, le infrazioni ai riconosciuti statuti civici, ecc., ecc.

Come a questo abbiano resistito gli Italiani, specialmente a Trieste, Gorizia, Fiume e Zara, che ha meritato il nome di « Invitta », è noto a tutti ed è ragione di santo orgoglio per noi e per quei nostri fratelli che attendono con fede. Però, malgrado tutte le arti della politica austriaca, italiani sono rimasti i principali centri di popolazione, di civiltà e di cultura, italiani sono gli uomini insigni nelle arti e nella politica, come italiana sino a poco tempo fa rimase la maggioranza dei deputati al Parlamento ed alle Diete provinciali, come nei Municipi.

Si può quindi concludere che il diritto dell'Italia sulle terre del Trentino, dell'Alto Adige, della Venezia Giulia e della Dalmazia trova le sue profonde radici nel principio di nazionalità, nella geografia e nella storia non meno che nelle ragioni strategiche militari, che esamineremo in seguito.

Ogulin
Segna

IL PROBLEMA STRATEGICO DELL'ADRIATICO.

Sono ben note le diverse caratteristiche idrografiche delle due sponde dell'Adriatico: NAZARIO SAURO con felice ed appropriata immagine disse essere quella orientale rispetto all'opposta: « come la sponda alta d'un canale che domina la bassa di fronte ». Non se ne farà perciò qui la descrizione neanche sommaria, esamineremo invece la posizione ed il valore delle basi navali, in esse situate e di quei porti, golfi, canali, ecc., che basi navali permanenti o temporanee potrebbero diventare.

Sulla costa occidentale andando da sud a nord troviamo dapprima Otranto, angusto porto capace di poche piccole siluranti, privo quasi di valore militare. Viene poi Brindisi, ottimo porto naturale, che si presta anche ad essere validamente fortificato, sebbene non abbia alture dominanti. Ma le insenature interne sono troppo piccole per una flotta moderna, mentre lo specchio d'acqua più vasto compreso fra l' Isola di S. Andrea e le Pedagne non offre nessuna protezione foranea che dia sicurezza alle navi ivi ancorate. Grave poi sa-

rebbe la situazione di una squadra sorpresa all'ancora dal nemico che si presentasse in forze davanti a Brindisi, sia che volesse prendere il mare, sia che fosse costretta a subire l'attacco rimanendo all'ancora (Tavola 3ª).

Risalendo l'Adriatico, troviamo i porti di Bari e Barletta, evidentemente di nessun valore militare; più in su nessuna insenatura, nessun porto sino ad Ancona, tranne il piccolo ancoraggio delle Tremiti poco sicuro a causa degli alti fondali ed angustissimo. Vi è invero il lago di Varano, che potrebbe, a costo di ingenti e dispendiosi lavori, divenire un porto marinarescamente sicuro, ma mancherebbe anch'esso di una delle caratteristiche più importanti per una buona base navale, quella di avere un ancoraggio sufficientemente arretrato rispetto all'esterno fronte a mare.

Ancona dopo l'avvento delle grandi navi moderne ha perduto ogni valore, e poco ne aveva anche ai tempi di Lissa.

Ancora più a nord Porto Corsini e Ravenna possono servire solo di rifugio alle piccole siluranti, e si arriva infine a Venezia, che se fu in passato un porto militare quasi ideale, vede ora svalutate le sue qualità e cresciute di importanza le sue manchevolezze per effetto dell'enorme progresso

delle artiglierie e per la mole delle navi moderne (Tavola 3ª). Ed infatti se anche oggi preziose caratteristiche di questo porto permangono i tre sbocchi in mare aperto a considerevole distanza l'uno dall'altro, la possibilità di ancoraggi varî e sparsi nella vasta laguna, la facilità di rendere sicuri gli sbocchi stessi da ogni insidia dall'esterno, per contro la poca profondità e la tortuosità dei canali, cui non può porsi rimedio con lavori di scavo e che rende impossibile alle moderne navi da battaglia di arrivare nell'interno della laguna, la vicinanza dell'arsenale alla fronte a mare, la insignificante elevazione sul livello del mare delle dune che limitano esternamente la laguna e ne costituiscono la difesa militare oltre che idrografica, ed infine anche le forti correnti rendono Venezia del tutto inadatta alla funzione di base principale di una moderna flotta da battaglia.

Sull'opposta sponda innumerevoli sono invece i buoni ancoraggi, di maggiore o minore ampiezza, più o meno adatti ad essere trasformati in vere e proprie basi navali.

Lasciando da parte Trieste e le altre piccole insenature dell' Istria, troviamo subito Pola (Tav. 4ª), che se non ideali, pure è dotata di buonissime caratteristiche e ben si presta come base di una forza

navale non troppo numerosa. Ottime le qualità difensive per la presenza delle isole Brioni che ne dominano l'ingresso e lo specchio dell'ancoraggio interno, ottime infine per una efficace difesa le caratteristiche del suo fronte terrestre.

Da Pola a Cattaro si può dire che tutta la costa, con le isole adiacenti e con gli splendidi porti naturali, costituisce un'unica immensa e magnifica base navale, come poche esistono in natura (Tavola 2ª).

La parte settentrionale specialmente, con i suoi innumerevoli canali paralleli alla costa e protetti da isole abbastanza alte per nascondere i movimenti di qualunque flotta, con i suoi molti sbocchi in mare aperto, può dare ad una flotta che vi si appoggi ampia facoltà di scegliere il punto di partenza per le sue operazioni, secondo consigliano le circostanze. A sud di questo tratto: Sebenico col lago di Procliana è un altro porto naturale capace e sicuro non solo dalle intemperie, ma anche da qualunque insidia nemica e per la sua configurazione assai facilmente difendibile.

Da Spalato a Cattaro, entrambi porti naturali di primo ordine sia marinarescamente che militarmente, si riproducono le stesse condizioni, sebbene meno favorevolmente, per il minor numero di isole

e per l'orientamento dei canali non più paralleli alla costa ma ad essa quasi normali. Per contro le isole del gruppo delle Curzolane si protendono più al largo nell'Adriatico, quali vigili sentinelle avanzate verso l'opposta sponda.

Nel tratto da Cattaro a Valona la costa è assai meno frastagliata, mancano del tutto le isole e non vi sono porti naturali di qualche importanza, nè insenature tali da permettere la formazione artificiale di basi navali anche modeste.

Si arriva a Valona (Tav. 4ª), che fu chiamata ingiustamente la chiave dell'Adriatico, ma che in realtà non è tecnicamente quella base navale di prim'ordine che si volle fare apparire. Ampia e capace sì da contenere qualunque più grande flotta, è aperta completamente ai venti di nord-est che vi sollevano il mare in modo da rendere difficile e spesso impossibile il traffico e da rendere mal sicuro l'ancoraggio anche alle navi maggiori. Lo scirocco, questa traversia dell'Adriatico meridionale, reso più violento dalla strettoria costituita dal canale d'Otranto, vi scende dalle gole delle alte montagne che contornano la rada in raffiche impetuose, pari in violenza, se non superiori a quelle celebri di Gibilterra.

Mancano poi nell'interno della vasta rada in-

senature minori che possano offrire un riparo migliore al naviglio sottile. Le sue due bocche fra Capo Linguetta e Saseno e fra quest'ultima isola e la costa, per l'ampiezza della seconda e per gli alti fondali della prima, mal si prestano ad una buona difesa, specie contro le insidie delle siluranti.

Dato così uno sguardo alla geografia militare marittima dell'Adriatico, cerchiamo di valutare il valore strategico delle sue sponde sia complessivamente, che partitamente in relazione a ciascuna delle sue basi. Ma per far ciò occorre prima di tutto aver presente la conformazione speciale dell'Adriatico, che più di un mare, sembra un lungo canale con sponde parallele.

La distanza fra queste in pochi punti raggiunge le 100 miglia marine, sicchè può essere percorsa in poche ore dalle moderne navi da battaglia, in poco più di tre dalle più veloci siluranti. Inoltre notiamo subito una grande inferiorità per quella delle due flotte che si appoggia alla sponda italiana: dato l'orientamento costante delle due costiere, chi muove durante la notte dalle munite basi dalmate per operare contro la costa italiana può giungervi di sorpresa all'alba col sole alle spalle, ossia nelle migliori condizioni per usare le

Pola - Tempio di Augusto e di Roma.
(Fot. Alinari).

Pola - L'Arena.

sue artiglierie. Al contrario se la flotta italiana muovesse approfittando delle tenebre per ottenere la sorpresa, si troverebbe ad iniziare la lotta col sole in faccia, ossia in condizione di notevole inferiorità. Fu per questo che nella operazione di bombardamento contro Durazzo del 2 ottobre 1918 la flotta italiana dovette abbandonare ogni idea di sorpresa ed arrivare davanti all'obiettivo dopo mezzogiorno, sì da avere il sole alle spalle.

In linea generale non è chi non veda come si presti al moderno giuoco delle siluranti la costiera dalmata, coi suoi innumerevoli rifugi e sbocchi in mare aperto, ed a quante e quali insidie sarebbe esposta una forza navale che da Venezia o da Brindisi dovesse percorrere, per uno scopo strategico qualsiasi, l'Adriatico in tutto od in parte nel senso della sua lunghezza.

Ma anche indipendentemente da questo grande pericolo, dimostreremo che una flotta che abbia le sole basi di Brindisi e Venezia a sua disposizione è completamente dominata ed impedita nei suoi movimenti da un avversario che possieda le basi navali dell'altra sponda. Nè si dica che il sommergibile e le piccole siluranti hanno svalutato le grandi navi il cui tempo è finito, perchè se anche queste ultime dovessero scomparire in

un prossimo avvenire dal campo tattico e strategico, le stesse condizioni si ripeterebbero sul naviglio sottile, come già si facevano sentire sulle triremi romane e sulle galere veneziane, e d'altra parte nulla vieta di ritenere che i progressi della scienza non arrivino a trovare il modo di proteggere le grandi unità dal siluro, sia con speciali strutture difensive, sia con perfetti strumenti di scoperta dell'insidia, sia infine con mezzi che permettano di deviare la corsa del siluro stesso, in modo tale da ridare al cannone l'antica preponderanza nella guerra navale.

Nel caso che l' Italia si trovasse in guerra con una potenza non adriatica, ed ammessa la neutralità del possessore della sponda orientale dell'Adriatico, le sole basi di Taranto e Brindisi mal si presterebbero ad impedire alle forze navali nemiche di entrare in Adriatico, a meno di non poter concentrare in esse una parte assai considerevole della flotta, che d'altra parte dovrebbe provvedere alla difesa di tutti gli altri mari che bagnano la Penisola. Il possesso di Valona darebbe invece una relativa sicurezza anche tenendo nelle due basi una forza molto ridotta, poichè il nemico difficilmente tenterebbe il passaggio del Canale d'Otranto correndo l'alea delle facili insidie

del naviglio silurante appoggiato alle due basi, a meno che non abbia una tale preponderanza navale da poter arrischiare un tal colpo senza compromettere la sua superiorità negli altri scacchieri della guerra navale. Ma per questo tale dovrebbe essere l'inferiorità navale italiana che le sorti della guerra marittima sarebbero fissate fin dall'inizio. Il possesso di Valona è dunque militarmente necessario per noi per completare ed integrare la funzione strategica di Brindisi.

Ben diversi è il caso di un conflitto contro un'altra potenza navale adriatica, che per ora ci limitiamo a supporre non alleata con altra mediterranea. Il possesso di Valona ci conferirebbe è vero il potere di chiudere il canale di Otranto al commercio nemico, ma se questo può essere un danno economico per l'avversario, non costituirebbe certamente un forte peso sull'andamento della guerra, poichè esso avrebbe la possibilità di rifornirsi per altre vie, sia attraverso ai suoi confini terrestri, sia, come nel caso di una grande Jugo-slavia, per mezzo degli altri suoi possibili sbocchi marittimi.

Potrebbe anche il possesso di Valona impedire alle squadre nemiche di uscire dall'Adriatico, o di ritornarvi quando ne fossero uscite, ma nell'ipotesi fatta non è presumibile che il nemico tenti una

simile operazione che non sarebbe ammissibile se non per unirsi con un alleato più potente, onde attaccarci insieme su altri punti. Ed in questo caso Brindisi e Valona a nulla più servirebbero.

Ma per quanto si riferisce alla guerra navale entro l'ambito dell'Adriatico il possesso di Valona non muta gran che le condizioni della Marina italiana: Valona come Brindisi è completamente dominata da Cattaro donde si può facilmente sorvegliare le due basi predette e paralizzare ogni nostro movimento.

Come Brindisi e Valona sono dominate da Cattaro, Venezia lo è da Pola in misura anche maggiore a causa della minore distanza. Pola taglia fuori completamente Venezia dal rimanente Adriatico e fa sì che, a parte ogni altra ragione, diciamo così logistica, mai il nerbo dell'Armata italiana potrebbe appoggiarvisi.

Da Pola, da Sebenico, da Spalato, da Cattaro invece la flotta nemica, anche se inferiore in numero ed in potenza, sarebbe la vera padrona dell'Adriatico come dimostrano le incursioni della flotta austriaca sul nostro litorale durante la presente guerra, incursioni che nemmeno l'impiego del naviglio silurante poterono impedire. E se più numerosi e più importanti non furono le operazioni

austriache di tal genere, ciò devesi unicamente da un lato ad una non sempre giustificata deficienza di aggressività da parte del nemico, dall'altro al peculiare stadio del progresso della tecnica navale che in questo momento ha dato una enorme superiorità all'offesa sottomarina sulla contrapposta difesa.

Ma o questa superiorità in avvenire dovrà scomparire, o scompariranno invece le grandi navi dal teatro della guerra, ed il problema dovrà comunque ritornare nei termini in cui si trovava prima del moderno sviluppo del naviglio silurante sopracqueo e subacqueo.

Ne segue la necessità per l'Italia di dominare militarmente la sponda orientale dell'Adriatico: vediamo quanta parte di essa sia assolutamente necessario occupare per avere almeno una relativa sicurezza tale da rendere improbabile una futura guerra, e procederemo per successive ipotesi.

1.° *L'Italia ha il solo possesso di Pola.* — Ciò non cambierebbe gran che le condizioni attuali salvo per la disponibilità di una base navale molto migliore di Venezia: il nemico infatti potrebbe creare una grande base navale a Sebenico ed una ausiliare a Buccari o nel mare di Novegradi, le quali, collegate dai canali della Dalmazia settentrionale

e dagli innumerevoli punti di appoggio che esistono nelle isole, renderebbero Pola forse ancor più soggetta e dominata di quanto non sia ora Venezia (tav. 2.ª).

Cade qui acconcio osservare che Pola non potrebbe costituire per noi una sicura base se non le sia attribuito un hinterland sufficiente per una sicura e valida difesa del fronte terrestre. Per questo non è sufficiente il solo territorio circostante nella misura che basterebbe per un campo trincerato, anche tenuto conto dei moderni mezzi guerreschi e dei possibili progressi avvenire, giacchè le necessità varie di una Piazza Marittima non possono essere appoggiate soltanto al mare, nel quale troppo facili sono le insidie ai convogli. Occorre la riunione terrestre *sicura* con i maggiori centri di vita e di produzione della Nazione, con il cuore di essa.

Non è compito di un marinaio definire quanto e quale territorio sia per ciò necessario, ma nel caso in esame anche un profano intuisce come per ottenere una sufficiente protezione alle vie di comunicazione fra Pola e la Penisola occorra almeno il possesso di tutta l'Istria e della Venezia Giulia fino al confine naturale costituito dalle Alpi Giulie.

2.° *L'Italia oltre Pola possiede l'arcipelago*

Dalmata senza la costa adiacente. — Evidentemente le condizioni vengono ad essere inizialmente alquanto migliorate: Buccari o Novegradi vengono svalorati e Pola rimane meno soggetta, ma Sebenico, Spalato e Cattaro rimarrebbero minaccie assai gravi: i movimenti della flotta nemica potrebbero essere in parte sorvegliati ed impediti dalle isole, ma il possesso di queste sarebbe del tutto precario per la difficoltà di inviarvi rifornimenti, complementi e rinforzi, per la vicinanza della costa nemica e per il dominio che quest'ultima esercita sulle isole stesse. Per il nemico detentore della costa adiacente sarebbe facile cosa tentare ed eseguire sbarchi nelle isole ed impossessarsene, nel qual caso si ricadrebbe nell'ipotesi dianzi esaminata.

Ma anche quando ciò non accadesse la nostra costa da Ancona fin presso a Brindisi sarebbe esposta come attualmente alle offese nemiche.

3.° *L'Italia oltre Pola e l'arcipelago Dalmata possiede la costa dal fondo del Canale della Morlacca a Capo Planka.*

Questa sistemazione assicurando all'Italia il possesso dell'arcipelago dalmata le darebbe realmente il dominio dell'Adriatico superiore da Ancona o poco più a sud, a Sebenico. Quest'ultimo porto

però perderebbe gran parte della sua importanza per la vicinanza di Spalato, ottima base navale, superiore a Sebenico nei riguardi tecnici e magnificamente protetta dalle isole Zirona, Solta e Brazza.

L'Adriatico meridionale sarebbe dunque completamente sotto il dominio delle due magnifiche basi di Spalato e di Cattaro, anche se l'Italia possedesse Valona.

4.° *Oltre a quanto sopra l'Italia possiede le isole Curzolane meno Brazza, Solta e Zirona, come è stato stabilito dal trattato di Londra.*

La situazione non è di molto cambiata giacchè le Curzolane non potrebbero servire a noi che come vedette, non certo come basi per bloccare in qualche modo Spalato. Basi navali nelle Curzolane non potrebbero essere costituite che nel Vallone di Cittavecchia (isola di Lesina), ma oltre che essere troppo vicina a Spalato, essa avrebbe il grave inconveniente di essere completamente separata dalla Penisola, le comunicazioni con la quale sarebbero facilissimamente tagliate da Spalato a nord, da Cattaro a sud, senza contare che Cittavecchia cadrebbe sotto il fuoco di grosse artiglierie sistemate a Brazza.

L'ancoraggio infatti del Vallone dista meno di

Fiume - La popolazione acclamante all' Italia.

Fiume - R. N. "*E. Filiberto*" ancorata nel porto.

15 chilometri dal punto più elevato di Brazza e la penisola che lo chiude a nord verso Brazza, è molto meno elevata di quest'ultima.

5.° *L'Italia oltre a quanto le viene assegnato dal trattato di Londra possiede tutta la costa da Capo Planka allo sbocco della Narenta.*

Questa è evidentemente l'unica soluzione pratica del problema strategico dell'Adriatico. Allo stato Jugo-slavo rimarebbe bensì la splendida base navale di Cattaro, più che sufficiente per la difesa delle coste ad esso rimaste, ma il dominio dell'Adriatico sarebbe tuttavia assicurato all'Italia, per lo meno nel caso di guerra col solo stato o coi soli stati balcanici che avranno uno sbocco in Adriatico, purchè ben inteso Valona rimanga italiana. E questa sarebbe la migliore ed unica garanzia perchè la sistemazione dell'Adriatico non fosse in avvenire causa di nuove guerre.

L'Italia non è nazione imperialista, la sua storia moderna lo dimostra: una forte corrente dell'opinione pubblica è sempre stata contraria perfino a quella modesta espansione coloniale, che pur sarebbe necessaria ad una nazione produttrice di uomini quale essa è, e nella quale si è così imponentemente sviluppato il fenomeno dell'emigrazione. E poi quale interesse potrebbe essa avere

a conquistare qualche altra particella di costa adriatica?

Invece la giovane nazione Jugo-slava ha già, prima di nascere, dimostrato di quali appetiti sia capace. Le sue pretese arrivano nientemeno che fino al Tagliamento!

Le sue attuali mene per impossessarsi di tutta la flotta degli Asburgo, contrariamente ai diritti di una logica ed adeguata successione dell'eredità austro-ungarica, ed ai patti già intervenuti fra gli Alleati, dimostra ancor maggiormente quale pericolo essa rappresenti per l'avvenire.

Se pertanto essa non sarà messa nell'impossibilità di nuocere, appena costituitasi in nazione e preso il necessario assetto interno, comincerà molto presumibilmente ad adoperarsi per portare a compimento i suoi sogni, minacciando così la pace europea.

Quanto si è detto per le cinque ipotesi considerate nel caso di una guerra contro le sole nazioni aventi sbocco in Adriatico, è valevole a maggior ragione quando tali nazioni fossero alleate ad altra potenza mediterranea. Anzi in questo caso, anche nella migliore delle cinque ipotesi considerate, la sola presenza di Cattaro in mani nemiche costringerebbe l'Italia a tener in Adriatico una

parte della sua flotta non inferiore alla forza navale posseduta dagli avversari in Adriatico, e ciò evidentemente con grave danno per la difesa delle rimanenti coste del Regno.

Rimane ora a considerare un ultimo lato del problema: il valore del possesso militare della costiera dalmata nei riguardi della difesa militare in generale, rispettivamente per l'Italia e pel futuro stato jugo-slavo. Non si può negare che se quest'ultimo possedesse la suddetta costiera la sua sicurezza sarebbe perfetta verso l'Italia, ma questa sarebbe continuamente minacciata e costretta perciò a mantenere una flotta molto superiore a quella jugo-slava, senza per questo poter assicurare l'incolumità delle proprie coste. Viceversa, nel caso opposto, l'Italia sarebbe tranquilla non solo nei riguardi marittimi ma anche per quelli terrestri, malgrado l'enorme ampliamento della linea di confine. Infatti stabilita questa sulla dorsale dei Velebiti e delle Alpi Dinariche, essa sarebbe facilmente difendibile con poche forze, per l'asprezza delle montagne e la mancanza di strade anche mediocri. Ciò è ovvio, ma è anche dimostrato dalla storia di Venezia che per secoli ha potuto mantenere il possesso della costa contro le invasioni ungariche e turche.

Una via d'invasione potrebbe essere la depressione fra il Nevoso ed i Velebiti, anche questa però facilmente difendibile, mentre la strada lungo la Narenta, che pare ottima via di penetrazione, non deve essere considerata poichè rimarrebbe fuori del nostro territorio se si realizzasse la quinta ipotesi sopra considerata.

Le stesse circostanze geografiche che renderebbero in tal caso sicuro per noi il confine, darebbero altrettanta sicurezza alla Jugo-slavia, sicchè può dirsi in tutta verità che mentre la soluzione chiesta dagli Slavi del sud sarebbe una perenne minaccia per l'Italia e per la pace, quella chiesta dall'Italia è l'unica che offra serie garanzie per la tranquillità dell'Europa in avvenire.

IL PROBLEMA ECONOMICO.

Per giungere alla comprensione sintetica di un così complesso problema quale esso si presenta in questo momento di profondo rivolgimento politico di tutte le regioni che formano il retroterra dell'Adriatico occorre dapprima avere una visione esatta della funzione economica di questo mare quale essa è stata fino allo scoppio delle ostilità, nel 1914.

Il retroterra commerciale dell'Adriatico era formato prima della guerra ad occidente dalla penisola italica, ad oriente dei Balcani, a nord dall'Austria-Ungheria ed anche da buona parte della Germania.

Sembrerebbe a prima vista che la vicinanza delle due sponde avrebbe dovuto favorire una attiva corrente commerciale fra l'Italia e la penisola balcanica, ma effettivamente varie ragioni a ciò si sono opposte fino ad ora. L'Italia formatasi a nazione nel 1870, doveva tutto fabbricare *ab imis fundamentis:* commerci ed industrie quasi non esistevano e malgrado i meravigliosi progressi compiuti essa non era fino ad ora in grado di vincere nei Balcani la concorrenza di nazioni assai più pro-

gredite e prospere le quali, disponendo di abbondante produzione, ne innondavano i Balcani per le vie marittime, quantunque assai più lunghe, e per via di terra dal nord. Aggiungi che l'asprezza della catena del Velebiti e delle Dinariche, la mancanza di buoni porti nella costa albanese e l'insufficienza delle reti stradali, rendevano assai difficile alla giovane Italia ogni tentativo di penetrazione nei Balcani, nè essa poteva ancora avere la forza economica necessaria per promuovere la costruzione di ferrovie trasversali nella Balcania, mentre gli imperi centrali finanziavano quelle di penetrazione dal nord al sud.

Questo spiega la quasi assoluta mancanza di una delle funzioni naturali dell'Adriatico, della cui possibilità del resto fa fede quel poco che l'Italia ha pur trovato l'energia di fare negli ultimi anni: intendo l'impresa del porto di Antivari, la navigazione della Boiana e l'attivazione di scambi di qualche importanza fra Bari e la costa montenegrina ed albanese, nonchè la ferrovia da Antivari a Vir Bazar, che doveva poi proseguire verso l'interno, senza parlare dell'opera di colonizzazione dell'Albania fatta durante la guerra.

Rimase all'Adriatico l'intera sua funzione di collegamento dell'Europa centrale all'Oriente eu-

ropeo ed asiatico; funzione di cui occorre esaminare alcuni aspetti peculiari attraverso la storia.

Venezia nei tempi del suo splendore fu la monopolizzatrice di questa vasta corrente commerciale da e per il centro dell'Europa, mentre Genova era l'emporio del commercio dell'Europa occidentale.

Trieste, più addentro nella terra, cercò invano di concorrere con Venezia, chè questa, gelosa della sua fonte principale di ricchezza e di splendore, con ogni sua forza anche a mano armata volle riserbarsi il monopolio della navigazione in quello che orgogliosamente essa chiamava « Golfo di Venezia ».

Ma decaduta la marina remica, scoperto il passaggio del Capo di Buona Speranza e scoperta l'America, l'importanza commerciale dell'Adriatico grandemente diminuiva, la Serenissima vedeva intristirsi la maggior fonte di sua prosperità, e col diminuire di questa, mentre l' Inghilterra, l'Olanda, la lega Anscantica, ecc. ne raccoglievano l'eredità, anche la fortuna politica della vecchia e gloriosa repubblica tramontava.

In seguito, l'avvento della marina a vapore e l'apertura del canale di Suez ridiedero all'Adriatico la sua primitiva importanza, ma allora Venezia

e Trieste erano sotto la dominazione degli Asburgo i quali, riconoscendo migliore la posizione geografica di Trieste rispetto al retroterra dell'Adriatico settentrionale, la dotarono di un buon porto artificiale cui concessero franchigie e agevolazioni speciali a detrimento di Venezia.

Cominciò così il meraviglioso sviluppo del porto di Trieste, secondo nel Mediterraneo solo a Marsiglia ed a Genova.

Non contento di ciò il governo austro-ungarico fece costruire il porto di Fiume, da servire come emporio all'Ungheria e regioni vicine, ed entrambi dotò delle necessarie comunicazioni ferroviarie.

Allo sviluppo commerciale di Trieste molto contribuì la Germania, che col progredire costante delle sue industrie e dei suoi commerci non aveva a temere i danni di una concorrenza ai suoi porti del mare del Nord.

Sorgeva in Trieste la solida compagnia sovvenzionata dallo stato del « Lloyd Austro-Ungarico » che iniziati i suoi traffici con l'Oriente Europeo, in breve sopraffaceva in quelle regioni la bandiera italiana per spingersi poi all'Estremo Oriente, con pieno e meritato successo.

Sorgeva a Fiume la « Ungaro-Croata » e l'« Adria » per noverare solo le principali, e negli ultimi

anni prima della guerra, dando vita a maggiori aspirazioni, veniva istituita la « Austro-Americana », che doveva far la concorrenza nelle Americhe alla navigazione italiana.

Di pari passo sorgevano e progredivano le industrie navali con lo Stabilimento Tecnico Triestino (già San Marco), il Cantiere di San Rocco, il cantiere del Lloyd ed il Cantiere Navale di Monfalcone, e con le industrie fiumane, fra le quali l'importantissimo cantiere « Vulcan », cosicchè i due porti richiamavano, con l'attrazione di un immenso retroterra, gran parte del commercio del levante, escludendone l'Italia impotente a vincere così forte concorrenza.

E così mentre Trieste e Fiume prosperavano a maggior giovamento dell'Austria-Ungheria e della Germania, vani riuscivano gli sforzi di Venezia per riprendere almeno in parte il suo posto nell'Adriatico.

Con un retroterra limitato quasi esclusivamente alla pianura lombarda, costretta a lottare contro i metodi commerciali tedeschi ed austriaci dei quali sono ben noti gli effetti, non sorretta da abbondanti capitali e da una sovraproduzione anche lontanamente paragonabile a quella germanica, Venezia tentava invano lottare. La Compagnia Ve-

neziana di Navigazione a Vapore si sforzava a fare concorrenza al Lloyd almeno nell'estremo Oriente, ma non riusciva ad aver vita molto prospera.

Altro tentativo fu quello della via fluviale del Po, ma allo scoppio della guerra non era ancor completata, ed in ogni modo non avrebbe che migliorato le condizioni del commercio veneziano specialmente per quanto si riferisce agli scambi col retroterra senza poter certamente avere notevole influenza sul commercio col Levante.

Perciò l'Italia che una volta aveva addirittura monopolizzato il commercio con l'Oriente europeo tanto che lungo a tutte le coste del Mediterraneo orientale risuonava la sua lingua ed i suoi dialetti, si vedeva da quella regione quasi completamente esclusa, e doveva volgere ogni sua attività ai traffici con l'Occidente, dove il campo era già occupato da altre nazioni anch'esse di lei più progredite e potenti, senza riuscire a vincerne la concorrenza formidabile.

Insieme alla grande via longitudinale va notata un'altra notevole corrente fra Trieste e Fiume ed i porti dell' Istria e della Dalmazia.

Poichè queste due regioni mancano di comunicazioni con l'interno della penisola Balcanica, dove

Zara - Lo sbarco dell'ammiraglio Millo, 17 novembre 1918.

Zara - La popolazione acclamante all'ammiraglio Millo.

d'altronde non potevano trovare ciò di cui mancavano nè collocare i loro prodotti, era naturale che tutto il loro commercio dovesse farsi per mare, e la barriera doganale tra l'Austria e l'Italia faceva sì che il loro traffico convergesse ai due maggiori porti della monarchia, contrariamente a quanto accadeva quando l'Adriatico si chiamava golfo di Venezia.

Una corrente trasversale esisteva invero: da Ravenna, da Ancona, da Bari piccoli vapori visitavano la sponda opposta e velieri in gran parte dalmati esercitavano commerci di merci povere, specialmente di legnami, tanto abbondante sopratutto in Bosnia Erzegovina. Bari particolarmente ha il vanto di aver fatto il possibile per attivare questi traffici con la sua «Puglia» e Venezia quello dell'impresa del porto e ferrovia di Antivari, che la guerra ha sorpreso nel periodo di avviamento. L'Itália dunque ben pochi vantaggi ricavava da questo mare, mentre l'Austria-Ungheria e la Germania assorbivano tutti i benefici di cui era capace.

I paesi balcanici per varie cause non si erano, si può dire, neanche affacciati all'Adriatico. Causa prima, ma non la più importante e non tale da non poter essere superata, la mancanza di facili

vie di accesso alla costa adriatica; causa principale la volontà di sfruttamento degli imperi centrali e della Germania in particolare.

Essi infatti promossero tutta una rete di ferrovie balcaniche da essi finanziate, che avevano per iscopo la diretta penetrazione in quelle regioni e, più lungi mirando, nella Turchia fino al golfo Persico. Questa rete va tutta in senso longitudinale, senza altro tronco verso l'Adriatico che quello di Fiume, necessario all'Ungheria e quello Metkovich. Temevano essi che strade ferrate trasversali facenti capo anche in Dalmazia, nonchè nei porti albanesi e montenegrini, potessero far sorgere una pericolosa concorrenza italiana ed ostacolarono in ogni maniera qualunque nostra timida iniziativa in tal senso. D'altra parte i popoli balcanici non potevano che favorire questa tendenza che li metteva in contatto con nazioni ben più sviluppate economicamente ed industrialmente di quanto fosse l'Italia e d'altronde dovevano subirla per la minaccia militare che continuamente gli imperi centrali facevano gravare su di essi.

Anche la Russia, grande esportatrice di materie prime e di granaglie, protettrice naturale dei popoli slavi e soggetta anch'essa all'influenza germanica, favoriva questa tendenza alle linee lon-

gitudinali, mentre l'unica nazione balcanica che per affinità di razza e secolare tradizione avrebbe naturalmente preferito l' influenza economica italiana a qualunque altra, la Romenia, era per le sue magnifiche vie fluviali, messa naturalmente a contatto con il Mar Nero da un lato e con l'Ungheria dall'altro, e per la sua posizione geografica allontanata dalla sua antica madre patria.

Abbiamo così esposto a grandi tratti quale fosse la funzione economica dell'Adriatico negli anni precedenti all'inizio della guerra europea, per se stessa ed in rapporto alle regioni che di quel mare formano il retroterra; vediamo ora come essa potrà essere trasformata dalle conseguenza dell'immane conflitto che ora soltanto si è chiuso. Al momento in cui scriviamo, queste conseguenze si delineano già nelle loro linee principali, che si possono così riassumere:

Grande decadimento della potenza militare, industriale ed economica della Germania e forse anche fine dell'unione politica degli stati che componevano l'impero. Sfacelo della Russia, sfacelo dell'Austria-Ungheria.

Nello smisurato territorio già russo sorgono nuove nazioni che il caos bolsceviko in alcune e l'insipienza di governo nelle altre, succeduti alla cor-

ruttela ed incapacità della burocrazia degli czar, già riconducono ad uno stato che chiamerei pre-civile, nel quale niuna forza di espansione economica possono esplicare nemmeno nell'esportazione delle loro incommensurabili risorse naturali.

L'Austria-Ungheria è già decomposta: la parte più progredita di essa, la parte tedesca, si unisca essa o no alla Germania, subirà come questa una enorme menomazione di energia espansiva, ed in ogni modo viene distanziata dall'Adriatico e dai Balcani, dai nuovi stati che ne hanno ereditato i territori meridionali.

L'Ungheria ridotta alla parte puramente magiara, separata dal mare da un lato dalla Croazia e dall'altro dalla Romania ed Ucraina, diventerà uno degli stati secondari europei e non si vede, dopo i colpi subiti, quale forza di espansione possa rimanerle.

Lo stato czeco-slovacco, giovane, forte e comprendente una delle regioni più industriali dell'ex monarchia di Asburgo, dimostra già meravigliose attitudini all'organizzazione, e si può fin da ora ritenere che saprà formarsi un sano ed operoso ordinamento interno. Esso però manca di uno sbocco al mare e dovrà trovarlo in territorio amico.

Avremo poi probabilmente uno stato serbo-

croato-montenegrino: e questa è forse la maggiore incognita del problema. Certamente l'esame degli elementi che lo comporranno non lascia alcun dubbio sulla sua essenza di stato sul limitare della moderna civiltà. Potrà avere grandi risorse latenti, ma queste, almeno nei primi tempi, non avrà la capacità di sfruttare. Gli mancheranno a ciò l'abito alle grandi imprese economiche, i forti capitali, le buone reti stradali e ferroviarie e sopratutto una buona e sana amministrazione unita ad un regime di ordine e di vera libertà. In esso sarà tutto da fare: l'agricoltura vi è ancora embrionale, le industrie quasi non esistono nel senso moderno della parola, il commercio è assai più locale che mondiale.

Questo stato, come gli altri balcanici, avrà dunque bisogno per potersi sviluppare e prosperare dell'aiuto di nazioni più progredite e finanziariamente più potenti.

Accanto a questi stati, un'Italia più grande e più forte, giovane anch'essa ma fatta matura dalla tremenda ma vittoriosa prova subita, durante la quale le necessità della guerra hanno fatto sviluppare in modo meraviglioso le industrie che per necessità di cose e senza grandi sforzi si volgeranno dall'opere belliche a quelle della pace.

Il salasso di vite umane che ha dovuto purtroppo subire non la spaventano: essa è stata e sarà sempre una grande produttrice di uomini e saprà sanare in breve volgere di tempo la sua piaga sanguinante.

I suoi terrazzieri, i suoi operai, i suoi minatori nuovamente invaderanno il mondo, ma questa volta non sotto la guida di ingegneri stranieri ed al servizio di estranei capitali ma almeno in gran parte a completo profitto di interessi nazionali.

Questo il nuovo aspetto del retroterra del nostro Adriatico: in che cosa ne verrà mutata la sua funzione nei riguardi economici? Quali le condizioni necessarie perchè questa funzione possa fruttare interi i suoi benefici effetti?

A prima vista si potrebbe essere indotti a credere che il disgregamento degli imperi centrali, e la barriera politica che verrà a frapporsi fra Trieste (esamineremo partitamente la questione di Fiume) ed il suo retroterra, potrebbero menomare in modo notevole la corrente dei traffici nel senso dell'asse dell'Adriatico. Dimostreremo che ciò non può essere vero se non nel caso di una insensata politica doganale dell'Italia che rendesse il confine politico una vera barriera doganale, *quod dî avertant;* i nostri governanti, convien sperare, non saranno

così ciechi! Notiamo prima di tutto che una parte considerevole del traffico di Trieste si svolge con l'Istria e con la Dalmazia (1), ciò che dimostra come le sorti di queste ultime siano strettamente legate economicamente con Trieste e con la Venezia Giulia. Questa corrente dovrà dunque persistere, specialmente se le tre regioni rimarranno comprese nello stesso stato.

Anche Fiume si trova nelle stesse condizioni per quanto si riferisce ai suoi legami con la Dalmazia, e questa sarebbe un'altra ragione a favore dell'unione di essa all'Italia, se altre molte non vi fossero.

Ma all'infuori di ciò a quali porti dovrebbero far capo le regioni che prima si servivano di Trieste se non a Trieste stessa anche dopo la sua uscita dal loro ambito politico? E Genova non serve forse la Svizzera e Anversa la Germania malgrado le barriere doganali? Questo delle barriere doganali è stato lo spauracchio agitato dall'Austria ai Triestini per mantenerseli fedeli, ma come non ebbe effetto sulle loro anime, così anche in realtà

---

(1) Nel 1913 entrarono nel porto di Trieste 5 480 074 tonnellate di stazza di navi mercantili, di cui 2 014 200 dall'Istria e dalla Dalmazia, e ne uscirono tonnellate 5 475 445, di cui 2 015 200 dirette in Istria e Dalmazia (Mario Alberti — *Trieste e la sua fisiologia economica*, pag. 9).

non avrà effetto sul loro commercio. D'altronde i commercianti triestini avevano forte clientela nel Levante europeo ed importanti colonie in quei porti, ed a pace stabilita non sarà loro difficile riprendere le antiche relazioni di affari. Una sapiente legislazione doganale e sulla marina mercantile potrà molto favorire questa ripresa, a meno che non fosse dovuta a Trieste la peggiore delle iatture, quella che Fiume fosse assegnata ad un'altra nazione che non sia l'Italia. Sia questa un'Ungheria con l'aggiunta della Croazia od una Croazia legata alla grande Serbia, sarebbe assai difficile, anzi quasi impossibile che essa possa sottrarre Fiume all'influenza dell'Austria tedesca e della Germania, le quali non mancherebbero di fare ogni sforzo finanziario e ferroviario per fare di Fiume il loro porto sottraendo così a Trieste buona parte dei suoi traffici. A parte gli svantaggi di carattere generale che ne deriverebbero all'economia mediterranea con la nuova intrusione teutonica in questo mare, invasione che non danneggerebbe l'Italia soltanto, a parte il pericolo politico dell'ingresso del nuovo stato balcanico nella sfera dell'influenza germanica, a parte anche il danno enorme che ne verrebbe all'Italia (ciò che forse non avrebbe gran peso, specialmente per chi l'Italia teme quale futura con-

corrente), rimane sempre il fatto che Fiume stessa non se ne gioverebbe gran che.

A Fiume italiana rimarrebbe sempre il retroterra formato dallo stato czeco-slovacco, dalla Croazia, Slavonia ed Ungheria, e come vedremo in seguito altri e maggiori orizzonti possono ad essa aprirsi se la sapienza italiana non sarà inferiore alla sua fortuna. Non ha quindi bisogno dell'elemosina dei teutoni.

Dicono gli Jugo-slavi che essi hanno bisogno di Fiume come sbocco a mare dalla Croazia: osserviamo subito che nel 1912 l'insieme del movimento di importazione ed esportazione di quel porto sommava a 3 822 183 tonnellate, nelle quali la Croazia figura soltanto per il 4 per cento. Per un così minuscolo commercio sono più che sufficienti i porti del canale della Morlacca, anche se esso dovesse grandemente aumentare. Aggiungi che uno dei centri principali della rete ferroviaria della Croazia è Ogulin, molto più vicino a Segna che non a Fiume. E se anche la futura grande Jugo-slavia avrà maggiori traffici e maggiori bisogni, il porto di Segna potrà essere ampliato e le rimarranno sempre i porti dell'Adriatico meridionale fra la Narenta ed il confine albanese, dove è Cattaro per non nominare che il principale. D'al-

tronde, come meglio vedremo in seguito, l'Italia avrà tutto l'interesse a favorire gli scambi con tutti i popoli balcanici, e fra questi e gli altri paesi.

La corrente commerciale longitudinale dell'Adriatico rimarrà dunque quale era prima del conflitto europeo, sarà anzi aumentata dalle nuove energie che non mancheranno di svilupparsi, dalla minore concorrenza delle linee ferroviarie longitudinali balcaniche e dal risorgimento economico ed industriale del Levante mediterraneo.

Per contro dovrà prendere nuova e rigogliosissima vita lo scambio commerciale attraverso l'Adriatico fra l'Italia e la Balcania. A parte le relazioni che sempre la Dalmazia ha avuto con le coste italiane, sta il fatto che le nazioni balcaniche, che appena ora si affacciano alla moderna civiltà, stremate da così lunghe e micidiali guerre, avranno bisogno di tutto: capitali, merci, manufatti, prodotti d'ogni genere, mano d'opera e personale direttivo per le grandi imprese industriali, in una parola dovranno appoggiarsi economicamente a nazioni più progredite e finanziariamente più solide. E poichè al Nord in luogo della potente civiltà germanica e della gran madre russa, esse non troveranno nessun altro sano centro di espansione economica e culturale, poichè si tro-

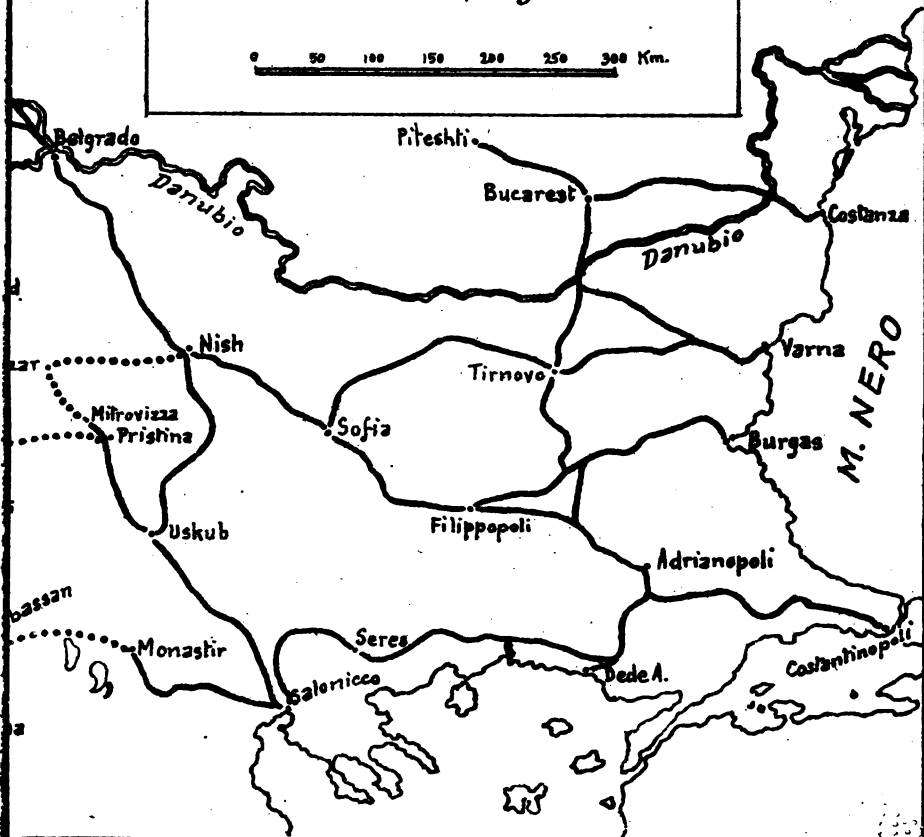
veranno a contatto solo coi vinti della guerra e con gli stati sorti dal tramontato impero degli czar, verrà a riprodursi per essi la stessa situazione che già la storia ha registrato durante l'impero romano, quando a nord abitavano i barbari e la civiltà e la ricchezza non potevano loro venire che da occidente dall'Italia e da oriente da Bisanzio. Con questa differenza però che Bisanzio non è più.

In quel periodo tutte le grandi vie di comunicazioni della Balcania erano trasversali e facevano capo ai porti dell'Adriatico, prima fra tutte quella via Egnazia, che da Durazzo metteva in comunicazione Brindisi e Roma con Salonicco e di là con Bisanzio e l'Asia Minore.

All'Italia dunque si ripresenterà l'occasione e la possibilità di valorizzare economicamente ed industrialmente la Balcania, e riversare in essa il sovrapiù della sua produzione, della sua mano d'opera, dei suoi capitali e di tutte le sue energie fattive tanto aumentate per effetto della guerra, e nel medesimo tempo potrà rifornirsi colà di buona parte delle materie prime che le fanno difetto. Converrà perciò che essa intraprenda subito la penetrazione ferroviaria in quella regione, dando finalmente attuazione a quei progetti di linee ferroviarie trasversali di cui tanto si è parlato anche

prima della guerra. Ed il lavoro non sarebbe poi così ingente come potrebbe sembrare a prima vista: in primo tempo sarebbe sufficiente un tronco che da Valona e Durazzo, congiungendosi ad Elbassan, raggiungesse a Monastir la linea per Salonicco, un altro che da Antivari per Cettigne, o meglio per Scutari, raggiungesse Pristina, Novi Bazar e Nisch dove si congiungerebbe con la grande longitudinale Belgrado, Sofia, Adrianopoli-Costantinopoli; ed infine il completamento della rete che fa capo a Fiume trasformando a scartamento normale i tratti della Fiume-Serajevo ancora a scartamento ridotto (tav. 5.ª).

Ma vi è di più: quando sarà completa la linea fluviale del Po questa potrà facilmente allacciarsi con la grande arteria fluviale dei Balcani, costituita dalla Sava e dal Danubio, attraverso i porti di Venezia e Trieste o Fiume ed un breve tronco ferroviario fra Trieste o Fiume e Karlsladt sulla Kulpa od al massimo fino a Sissek sulla Sava. In tal modo il centro industriale dell'Italia sarebbe unito alla Balcania ed al Mar Nero coi mezzi di trasporto meno costosi, ciò che permetterebbe di vincere qualunque concorrenza. Il problema avrebbe una soluzione perfetta se si riuscirà ad eliminare ogni trasbordo, ciò che non sembra impossi-

Segni convenzionali
Ferrovie
» a scartam. ridotto
» in progetto
0 50 100 150 200 250 300 Km.
Seghedino
Belgrado
Danubio
Piteshti
Bucarest
Costanza
Danubio
Nish
Tirnovo
Varna
M. NERO
Mitrovizza
Pristina
Sofia
Burgas
Uskub
Filippopoli
Adrianopoli
Monastir
Seres
Salonicco
Dede A.
Costantinopoli

bile usando chiatte speciali da rimorchiare lungo le vie acquee fluviali dall'interno della Lombardia fino all'Isonzo e che possano quivi essere direttamente caricate su carri ferroviari dotati dei dispositivi a ciò necessari, per raggiungere così la Kulpa o la Sava e proseguire nuovamente per via fluviale fino ai porti del Mar Nero. In tal modo le merci caricate in Piemonte od in Lombardia con spesa minima e senza trasbordo arriverebbero fino al Mar Nero o viceversa, ed ognun vede quale fonte di ricchezza potrebbe essere questa magnifica via commerciale per l'Italia non solo, ma anche per i Balcani (tav. 5.ª).

Con la rete delle ferrovie trasversali e con la linea fluviale suddetta sarebbe ottenuta l'*adriatizzazione* della Balcania ed una continua corrente di scambi si avvierebbe certamente attraverso l'Adriatico. L'Italia potrebbe esportare il suo vino, i suoi agrumi, i manufatti, stoffe, seta, prodotti delle industrie metallurgiche e chimiche, ecc., mentre dalla Balcania ricaverebbe carbone, petrolio, minerali di ferro e di piombo, legname, ecc., ed attraverso la via fluviale suddetta i cereali ed i petroli della Rumenia, della Bessarabia, della Russia meridionale e del Caucaso.

Le nazioni balcaniche avrebbero tutto da gua-

dagnare in questo stretto contatto con l'Italia sia per il minor costo dei trasporti dall'Italia che da qualunque altro paese, sia per la certezza che nessuna mira imperialistica si nasconderebbe dietro l'opera nostra di civilizzazione, sia infine perchè l'Italia, essendo fra le grandi nazioni la meno fornita di materie prime, la sua esportazione nei Balcani verrebbe, in maggior proporzione che per altre compensata dalle importazioni da quelle stesse regioni.

Ma perchè tutto ciò possa realmente avvenire occorre che la sponda orientale dell'Adriatico sia sotto il controllo completo dell'Italia, non solo perchè sia completa la sicurezza che la guerra non venga più a turbare le opere di pace, in modo che il capitale non abbia alcuna esitazione o timore di avviarsi a tali imprese, ma anche per irriducibili ragioni economiche.

In primo luogo le nuove nazioni balcaniche non avranno, almeno nei primi tempi, le forze necessarie a compiere i lavori portuali e ferroviari necessari per avviare la corrente trasversale, nè potrebbero a tale scopo ricorrere ad altre nazioni che non vi troverebbero la loro convenienza. È anzi prevedibile che alcune di esse ostacolerebbero per ragioni di concorrenza ogni tentativo del genere.

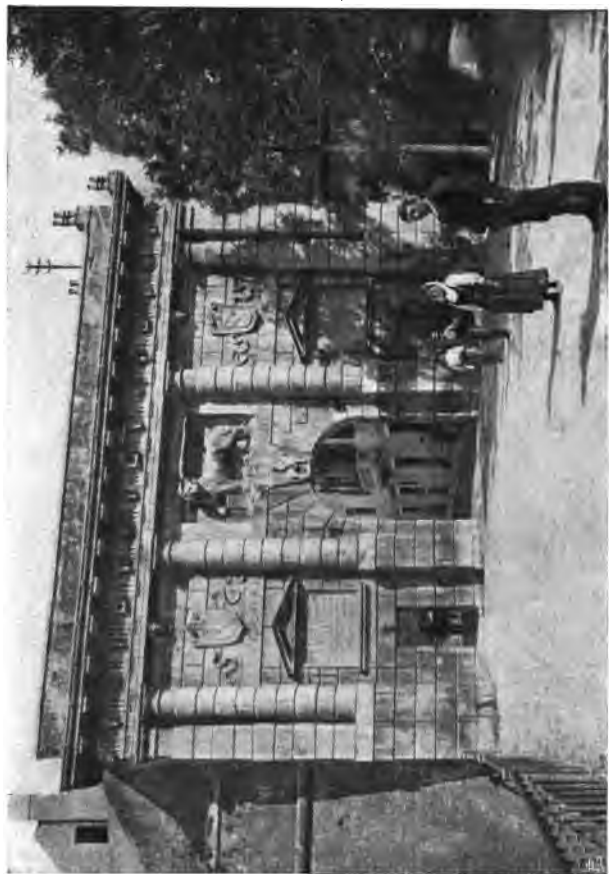
Inoltre perchè il fenomeno di cui trattiamo possa svolgersi in tutta la sua grandiosità, senza menomazioni e senza sperpero di energia, è assolutamente necessario che gli sbocchi al mare delle principali linee trasversali di penetrazione nei Balcani siano tutte nelle mani della stessa nazione, che deve essere quella che occupa Trieste, perchè se ciò non fosse sorgerebbero pericolose concorrenze fra porto e porto e deviazioni delle ferrovie trasversali dal tracciato più breve e più economico.

Viene così ancor meglio illustrata la necessità che Fiume sia italiana non solo per le ragioni più sopra enumerate, ma anche nell'interesse delle nazioni che sorgeranno dallo sfacelo dell'Austria.

Sopratutto per lo stato czeco-slovacco e per l'Ungheria sembra necessario che Fiume sia italiana; che rimanga, cioè, nelle mani di una grande potenza economicamente forte, anzichè appartenere ad uno stato in formazione come sarà la Jugoslavia, che non darebbe nessun affidamento di poter esercitare e sfruttare quel porto con mezzi e criteri moderni. E ciò che diciamo per lo stato czeco-slovacco e per l'Ungheria avrà valore anche per tutti gli stati vicini, che formano il retroterra naturale di Fiume e di Trieste, se entrambi questi porti saranno dichiarati porti franchi, ciò che ri-

teniamo necessario nell'interesse comune dell'Italia non meno che dei primi. Non è infatti a temere il danno finanziario, che al fisco italiano deriverebbe dai diminuiti introiti doganali, giacchè esso sarebbe di gran lunga compensato dai maggiori proventi che il fisco stesso, a causa del grande aumento degli scambi e conseguente sviluppo delle industrie, potrà ricavare da altri cespiti, come sarebbero i diritti portuali, le tasse sui redditi e sulla ricchezza, quella sui consumi, i diritti doganali sulle materie prime, i diritti di fabbricazione, ecc., senza contare il beneficio generico dell'aumento della ricchezza nazionale.

Abbiamo così esaminato il problema economico dell'Adriatico nelle sue grandi linee generali, ma occorre anche esaminare alcuni aspetti particolari di esso, ad esempio come esso si presenta dal punto di vista della Dalmazia. Abbiamo già visto come questa provincia sia economicamente legata a Fiume ed a Trieste, e come questi due porti subirebbero una notevole menomazione quando sorgesse una barriera doganale a dividerli dalla Dalmazia. Ma oltre a ciò, come potrebbe questa sostituire la funzione di essi? Non può supporsi che questa terra eminentemente marittima e geograficamente tale da non poter trarre la vita che dal mare, possa

Zara - Facciata del Duomo.

Zara - La Porta di Terraferma.

diventare una dipendenza economica della rimanente Balcania. Per ottenere ciò sarebbe necessario costruire ferrovie trasversali che la unissero a quest'ultima ed altre longitudinali per riunire fra di loro i principali centri costieri e questi con Fiume e Cattaro. L'Austria, che pur sempre ha favorito lo sviluppo economico delle sue terre e che possedendo, in modo che doveva ritenere del tutto sicuro, Trieste, Fiume e Cattaro, non doveva avere nessuna ragione politica ed economica di isolare la Dalmazia, pur non potè risolvere i due problemi ed affidava al mare ogni traffico da e per la Dalmazia. Può darsi che contro il congiungimento ferroviario con la Bosnia e l' Erzegovina l'Austria potesse nutrire qualche preconcetto nel timore che potesse servire anche all'Italia e che ostacolasse la politica generale di penetrazione nei Balcani dal Nord, ma certo devono averla trattenuta anche le difficoltà materiali dell'impresa, non essendo agevol cosa superare l'aspra regione montuosa delle Alpi Dinariche. E d'altra parte se è vero che l'ingegneria moderna può superare ben altre difficoltà, rimane pur sempre il fatto che, almeno nelle attuali condizioni, l'impresa nelle proporzioni necessarie per poter realmente ottenere il suo scopo, non sarebbe probabilmente redditizia

dato il limitato traffico locale, ed il fatto che altrove dovrebbero sboccare le più importanti e naturali linee ferroviarie balcaniche trasversali, le quali, come abbiamo visto, per le peculiari condizioni geografiche locali trovano il loro sbocco in località situate fuori della Dalmazia propriamente detta.

La ferrovia Metkovich-Serajevo, che segue il corso della Narenta, è completamente eccentrica rispetto alla regione che consideriamo e non potrebbe quindi soddisfare a tutti i suoi bisogni.

La linea ferroviaria che congiungendo Sebenico e Spalato raggiunge Knin e poi prosegue per un altro tratto a scartamento ridotto, non si unisce alla grande rete ferroviaria balcanica, ed anche in avvenire non sarebbe certo sufficiente a rifornire tutta la Dalmazia. Essa è stata costruita più che altro per dare sfogo alle industrie di quelle due città e congiungere quei porti con il loro retroterra al di quà delle Dinariche ed anche per scopi militari, e tale rimarrà la sua funzione anche in avvenire.

La costruzione di una ferrovia longitudinale litoranea Fiume-Cattaro si presenta di difficile attuazione e non risolverebbe che in minima parte ed in modo molto imperfetto il problema del rifor-

nimento per via di terra della Dalmazia, che d'altra parte non può bastare a se stessa vietandolo le sue risorse naturali: essa dunque sarà sempre costretta a ricorrere alle vie del mare, ed è perciò evidente che sarebbe per essa gravissimo danno essere unita ad una nazione che non possieda anche Trieste e Fiume, mentre avrebbe un grandissimo vantaggio, in confronto alle sue condizioni ante-bellum, se insieme ai due porti suddetti sarà riunita all'Italia, venendo così soppressa la barriera doganale, che tanto pesava sulle sue relazioni con i porti di Bari, Ancona e Venezia.

Nè si dica che nella sistemazione vagheggiata dagli Jugo-slavi almeno Fiume rimarrebbe insieme alla Dalmazia, giacchè Fiume solo non può essere sufficiente ai bisogni di questa regione, quando si pensi che anche sotto il regime dell'Austria la Dalmazia sentiva fortemente la sua separazione dall'Italia, dei cui prodotti abbisognava e dove avrebbe potuto esportare in assai maggiori proporzioni legnami, cemento, carbone ed altro.

Per la Jugo-slavia invece il possesso della Dalmazia non rappresenta quel beneficio che si vorrebbe far apparire. Nulla può dare ad essa questa regione costiera, che essa non abbia già in abbon-

danza, tranne forse il cemento. Per le stesse ragioni delle difficili comunicazioni i suoi porti naturali sull'Adriatico dovranno essere al Nord nel Canale della Morlacca, a Sud alla foce della Narenta a Ragusa, a Cattaro, ad Antivari, a Dulcigno, ed al massimo a Durazzo, non mai Sebenico, Spalato e Zara.

E poichè in ogni modo una barriera doganale dovrà esistere fra essa e l'Italia, ben poca, per non dire nessuna differenza vi sarà che essa sia al mare od al displuvio delle Dinariche.

L'accordo fra i due popoli, cementato dalla completa sicurezza militare dell'Italia, potrà invece mitigare di molto gli effetti della suddetta barriera, permettendo una politica di accordi commerciali nell'interesse di entrambi.

Un altro problema, per quanto di minore importanza, che occorre considerare è quello dei legami economici fra Sebenico e Spalato. Questi due porti uniti già dalla ferrovia, formano quasi un unico centro industriale alimentato dalla forza idraulica del Kerka e del Cetina, e dalle Cave di marna, tanto che unico è il tronco ferroviario che li unisce all'interno. Gli stessi interessi e le medesime imprese, fra le quali la più importante è lo sfruttamento delle cave di marna, di ottima qualità,

dalla quale si ricava un cemento tipo Portland di primissimo ordine, legano le due industri città ed è perciò che separarle con una barriera doganale, assegnado Sebenico all'Italia e Spalato alla Jugoslavia sarebbe rovinoso, specialmente per la prima. E poichè l'Italia, per imprescindibili ragioni strategiche, non potrebbe certo, come abbiamo visto, rinunziare a Sebenico, si dimostra necessario che anche Spalato cada sotto il suo dominio, portando il confine alla foce della Narenta.

Alla Jugo-slavia rimarrebbero sempre gli sbocchi al mare del Canale della Morlacca al Nord, di Ragusa, Antivari, Dulcigno e Cattaro al Sud.

Esaminato così nelle sue linee generali il complesso problema economico dell'Adriatico e dei suoi retroterra, possiamo concludere che i rivolgimenti che la presente guerra ha prodotto non potranno che dar maggior incremento alla funzione economica di questo mare che diverrà sorgente di inestimabili ricchezze per i popoli che di esso si serviranno come via di trasporto, a patto però che la sua sistemazione politica soddisfi alle seguenti condizioni:

1.° — Dare, per quanto è umanamente possibile, la sicurezza che la pace non vi sarà turbata da competizioni di prevalenza navale.

2.° — Riunire nelle mani di una stessa nazione i principali sbocchi a mare delle grandi vie di comunicazione, siano queste longitudinali di unione dell'Europa centrale con l'Oriente, o trasversali di unione delle due sponde adriatiche.

3.° — Assicurare che il germanesimo, superata l'odierna crisi, non possa riprendere il « *drang-nach osten* » o riaffacciarsi all'Adriatico ed al Mediterraneo attraverso a sbocchi suoi od appartenenti a nazioni che non abbiano in sè la forza di opporsi alla sua penetrazione.

E noi crediamo di avere a sufficenza dimostrato che la sola soluzione che soddisfi a tutte queste condizioni è quella che dà piena soddisfazione alle giuste aspirazioni dell'Italia: con Trieste, Fiume, la Dalmazia fino alla Narenta e Valona. Questa è l'unica sistemazione adriatica che possa garentire la pace, l'unica che dia affidamento di sfruttare completamente i vantaggi economici che l'Adriatico ha già dato a Roma ed a Venezia, l'unica che possa impedire completamente alla Germania di conquistare nuovamente il mercato balcanico. Qualunque altro compromesso, come l'assegnazione di Fiume o di Spalato agli Jugoslavi porterebbe in sè il pericolo che questi porti, Fiume specialmente, cadano economicamente in mani te-

Sebenico - Un portale del Duomo.

Traù - Panorama.

desche, poichè il nuovo Stato non avrebbe in sè la forza e la energia necessaria per opporsi a ciò, e la Germania poi, riprendendo la sua vecchia politica, si opporrebbe nuovamente con ogni suo potere allo sviluppo di quelle correnti trasversali che, come abbiamo veduto, potranno essere tanto benefiche all'Italia ed ai popoli balcanici. E questo sarebbe grave iattura non per l'Italia soltanto, ma per tutte le Nazioni mediterranee, che hanno tutto da temere dalla concorrenza tedesca; e verrebbe anche frustrato uno dei più importanti scopi per i quali l'Intesa ha sostenuto tanti sacrifici.

Noi dunque siamo sicuri che il Congresso della Pace non potrà non sanzionare nuovamente le nostre aspirazioni già riconosciute col patto di Londra, completandole in modo da rendere la soluzione del problema adriatico del tutto armonica, equa e sicura.

L'ALBANIA.

La nazione albanese costituisce un'unità etnica ben distinta e definita, che nulla ha che fare con gli altri popoli balcanici; insieme ai Baschi, ai Bretoni, ed ai Celti della Scozia, gli Albanesi sono fra i popoli più antichi di Europa, che a buon diritto possono chiamarsi autoctoni. Appartenenti alla famiglia traco-illirica, essi, nei tempi più remoti, abitavano gran parte della penisola Balcanica, e cioè la Dalmazia, parte della Croazia, la Bosnia Erzegovina, il Sangiaccato, la Macedonia occidentale, l'attuale Albania, l'Epiro e la Tessaglia. I Romani li conobbero e combatterono col nome di Illirici al Nord e di Epiroti al Sud (guerra contro Pirro re di Epiro e guerre illiriche) e dei territori da essi occupati fecero province romane. Quindi le successive invasioni barbariche ridussero mano a mano il territorio occupato dagli Albanesi, che si raccolsero nella regione Adriatica compresa fra Cattaro ed il golfo d'Arta, conservando però sempre i propri caratteri etnici, per quanto modificati dalla dominazione romana.

Ma posti a contatto a nord e ad oriente con gli Slavi e Bulgari ed a Sud coi Greci, dovettero su-

bire l'infiltrazione di nuclei di queste ultime popolazioni nei propri territori, infiltrazione che ebbe il suo massimo sviluppo nell'Epiro, il quale, nella sua parte meridionale, è ora in prevalenza greco. Nuclei di popolazione greca si spingono fino a Santi Quaranta, Delvino, Argirocastro, Colonia e Coritza e nella Chimara. (Tav. VI.)

A Nord invece l'infiltrazione slava si è limitata al Montenegro ed in proporzioni assai minori, alla regione di Scutari. Nuclei di Albanesi però sono rimasti anche nelle regioni anticamente occupate da questo popolo, più o meno numerosi e compatti in ragione della loro vicinanza all'Albania propriamente detta.

Nella regione del Pindo e nei distretti di Coritza, Premeti e Berat vivono poi oltre centomila Valacchi, o Romeni, dediti in gran parte alla papastorizia e la cui origine latina è evidente sia dalla lingua, dalle tradizioni e costumanze, che dai caratteri fisiologici. Fra questi, gli abitanti dei distretti di Coritza, Premeti e Berat, diffusi anche in Macedonia ed in Tessaglia, sono conosciuti col nome di Farsaglioti e non sarebbero altro che i discendenti dei coloni romani stabilitisi in quelle regioni dopo la battaglia di Farsaglia.

Geograficamente l'Albania è un paese montuoso

ed impervio, solcato da valli profonde nelle quali scorrono fiumi a regime attualmente torrenziale a causa del disboscamento e dell'incuria del cessato governo ottomano per qualunque opera intesa a regolare il regime delle acque. Presso la costa, dove il terreno è pianeggiante, per le stesse cause generali, la palude e la malaria regnano sovrane.

La stessa incuria di governo ha portato i suoi frutti nella quasi totale assenza di buone reti stradali. L'unica via permanentemente carrozzabile, Santi Quaranta-Delvino-Han Halibaki-Colonia-Coritza, con diramazioni ad Argirocastro-Telepeni ed a Premeti, fu da noi trovata, all'epoca dell'occupazione dell'Albania meridionale (1916) in condizioni tristissime. (Tavola VI).

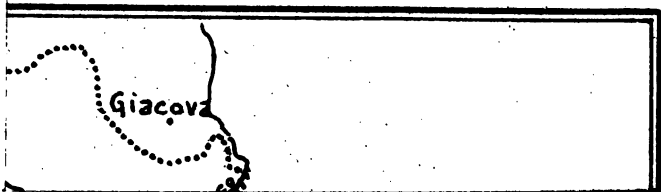
Sulla costa non vi sono porti degni di questo nome. San Giovanni di Medua, Durazzo e Santi Quaranta sono rade aperte più o meno esposte alle traversie e più o meno capaci, ma tutte impari a qualsiasi funzione commerciale moderna.

L'agricoltura vi è assolutamente primitiva, ed è ostacolata grandemente dalle paludi nei tratti pianeggianti e dalla mancanza di *humus* sulle pendici dei monti.

La pastorizia è l'unico sfruttamento del suolo di qualche entità ed è esercitata sopra tutto dai

TAVOLA VI.

NIA

Giacova

Romeni; nessuna industria, insignificante il commercio, la pesca non si pratica in quantità notevole che nella ferace peschiera di Butrinto.

Tutto ciò è aggravato dall'indole stessa degli Albanesi, popolo primitivo, diviso in tribù che spesso si sono combattute fra di loro, e sfruttato dai signorotti locali: i bey creati dalla Turchia.

Il paese è quindi assai povero quantunque non difetti di ricchezze naturali. Prima di tutto l'agricoltura potrebbe assurgere a proporzioni assai maggiori quando fossero bonificate le paludi, rimboschite le montagne ed introdotti metodi moderni di cultura. Modificato il regime delle acque, i suoi fiumi potrebbero fornire notevolissima forza idraulica permanente. Il sottosuolo, poco o nulla esplorato, potrà far scoprire ricchezze assai importanti, come si può arguire dalle miniere di bitume di Selenitza e da qualche più recente saggio del sottosuolo che avrebbe dato buoni risultati.

Per sfruttare dunque le ricchezze del paese occorrono in primo luogo lavori di bonifica e di rimboschimento, lavori stradali e portuali. Giova qui rammentare che nei tempi dell'Impero Romano, l'Albania era attraversata da una delle più importanti arterie dell'impero stesso: la via Egnazia, che partendo da Durazzo (Dyracchium) raggiungeva at-

traverso la pianura di Cavaia lo Skumbi, seguiva la valle di questo fiume arrampicandosi poi per i monti Candavici lungo il ciglio della gola del Devoli, per raggiungere poi Eraclea nel centro Macedone e di là Costantinopoli (Tav. VI).

Questa era la potente via militare e commerciale che allacciandosi attraverso l'Adriatico con la via Appia che fa capo a Brindisi, univa la penisola italiana e Roma all'Oriente europeo, e questo dovrebbe essere il tracciato di una moderna arteria ferroviaria, che ripristinerebbe la funzione economica dell'antica via di penetrazione romana. Sarebbe questa la ferrovia Durazzo-Monastir di cui abbiamo parlato nel trattare il problema economico dell'Adriatico, ed abbiamo visto quali vantaggi essa potrà portare all' Italia ed ai paesi balcanici.

Essa dovrebbe riunirsi ad Elbassan con un tronco proveniente da Valona, ciò che, oltre a dare la possibilità di sfruttare anche questo porto, costituirebbe, insieme al tronco Durazzo-Elbassan-Monastir, il primo nucleo della rete ferroviaria albanese.

Il porto di Durazzo, che attualmente non è che una rada poco sicura, dovrebbe venir trasformato in un buon porto moderno sicurissimo, ripristinando con opportuni e progressivi lavori di scavo l'an-

tico porto romano nel lago adiacente alla città. Certo questi lavori portuali richiederanno una notevole spesa, ma riteniamo che, per l'avvenire splendido di questa importante arteria commerciale, l'impresa sarebbe ben presto assai redditizia.

Valona non potrà mai fare una seria concorrenza a Durazzo, poichè qualora si volesse fare colà il grande porto commerciale dell'Albania, le spese occorrenti sarebbero assai più ingenti di quelle per Durazzo, il percorso ferroviario sarebbe più lungo e le condizioni locali assai meno favorevoli, anche per l'impetuosità dei venti che vi dominano: Vallona dovrà sopra tutto rimanere base navale e porto militare.

Se tutto ciò verrà effettuato è evidente che un nuovo orizzonte di prosperità si aprirà a questo infelice paese, non solo per il notevole commercio di transito che affluirà lungo la grande arteria trasversale balcanica che lo attraverserà, ma anche per la possibilità di valersi di questa per l'esportazione dei prodotti delle industrie di cui le notevoli forze idrauliche locali permetteranno l' impianto, dei prodotti agricoli e forestali e di quelli della possibile e probabile industria mineraria.

Ma questi progetti non potrebbero essere attuati con le sole risorse dell'Albania, troppo povera,

troppo politicamente impreparata dopo tanti secoli di servitù e malgoverno a reggersi da sè, specie sotto la pressione dei circostanti stati balcanici che ne ambiscono l'assorbimento. Occorre quindi all'Albania l'aiuto di una nazione più forte e più progredita, che non abbia alcun interesse a favorire le ambizioni della Grecia e della Serbia, ed è perciò che gli Albanesi sono ormai abituati a guardare all' Italia come alla loro vera ed unica protettrice, mentre anelano da secoli ad ottenere l'indipendenza politica, che comprendono non essere incompatibile con una forma blanda di protettorato da parte dello stato italiano.

L'attiva propaganda austriaca, fatta coi soliti metodi poco scrupolosi di quel governo, sopratutto per mezzo del clero cattolico e specialmente nella parte settentrionale, aveva in vero dire ottenuto buoni risultati col miraggio della maggior potenza politica ed economica dell' Impero Danubiano, tanto che in tutta l'Albania settentrionale un forte partito desiderava il protettorato austriaco piuttosto del nostro, ed il fugace governo del principe di Wied fu appunto l'esponente di questa tendenza. Ma l'occupazione da parte dell'Austria di tutto il territorio fino alla Voiussa, avvenuta dopo la sconfitta serba e la caduta del Montenegro,

avendo fatto provare a quelle popolazioni i sistemi di governo austriaci in confronto a quelli usati da noi nella parte meridionale, fu il migliore antidoto al precedente lavoro di propaganda, tanto che quando l'esercito italiano passò la Voiussa nello scorcio del 1918, le popolazioni albanesi lo accolsero come liberatore e bande armate assai numerose cooperarono a cacciare le truppe imperiali dal suolo albanese. D'altra parte non sono nuove le relazioni di simpatia fra gli Albanesi e gli Italiani; forti nuclei dei primi vivono in Italia conservando indisturbati nei loro villaggi la lingua, gli usi e le tradizioni nazionali ed hanno sempre dimostrato la loro gratitudine per la seconda patria col loro perfetto lealismo e con la propaganda presso i connazionali dell'altra sponda.

Il popolo albanese malgrado la sua divisione in tribù spesso in contrasto fra di loro e malgrado alcune differenze etniche fra le tribù del Nord e quelle del Sud, dovute ai contatti con popoli essenzialmente diversi quali sono i Greci ed i Serbi, conserva intatta la sua unità etnica e storica ed ha tradizioni proprie che lo differenziano dai vicini. Malgrado le discordie interne, malgrado l'indole primitiva ed insofferente della costrizione naturale conseguente ad una sana costituzione statale, questo piccolo e

valoroso popolo ha sempre aspirato all' indipendenza, ed è giusto che questa ottenga ora che la carta d' Europa verrà rifatta.

I principî di Wilson accettati ormai da tutti, dovranno essere applicati anche all'Albania, impedendo che gli imperialismi serbo e greco addivengano alla spartizione di essa; il protettorato italiano non sarà per l'indipendenza Albanese che una garanzia di vita e di prosperità, una assicurazione sulla vita e contro gli infortuni rappresentati dal permanente pericolo dell'invasione militare o pacifica da parte delle due nazioni confinanti.

Questo protettorato, necessario all'Albania per assicurarne l'indipendenza e la prosperità economica le è anche indispensabile perchè essa possa avere un ordinamento politico sano e liberale nel tempo stesso, giacchè, come abbiamo già detto, il suo popolo, non forse per colpa sua, manca ancora della mentalità e dell'educazione civile necessari per potersi completamente governare da sè, e gli Albanesi stessi ammettono questa loro deficienza. L' Italia per la sua vicinanza, per il lungo abito di rapporti morali, culturali ed economici, per la comunanza di interessi politici sembra la nazione più adatta ad esercitare questa azione civilizzatrice.

Il possesso di Valona, necessario all' Italia per

la sua sicurezza, e riconosciutole ormai dalle potenze europee, è un'altra ragione per dare ad essa il compito di condurre l'Albania ai suoi nuovi destini, poichè in tal modo non vi sarà un vero distacco di questa piccola parte di essa dal nucleo principale e l'Albania non ne risentirà alcuna conseguenza nè economicamente, nè militarmente.

D'altra parte l' Italia non potrebbe permettere l' insediamento in Adriatico di un'altra potenza, sia pure mediterranea, chè troppo evidenti sono i pericoli che ne verrebbero ad essa.

Che se poi le aspirazioni serbe e greche dovessero prevalere sulle italiane e l'Albania dovesse venire divisa fra di esse, non vi ha dubbio che in breve tempo la nazione albanese dovrebbe scomparire, rimanendone unici rappresentanti i nuclei installati in Italia. Sono noti i sistemi di snazionalizzazione balcanici, e se questi hanno avuto gli effetti che tutti sanno in Macedonia e nella nuova Serbia, ove le nazionalità oppresse erano sostenute dalla vicinanza della madre patria (Bulgaria, Grecia, Turchia), maggiori e più rapidi essi sarebbero nell'Albania, completamente abbandonata a sè stessa.

Inoltre nè la Serbia, nè la Grecia sarebbero in grado meglio dell' Italia di mettere in valore in

breve tempo le ricchezze naturali di questa regione e di dar sviluppo ai progetti di cui abbiamo parlato più sopra, cosicchè possiamo dire che anche dal punto di vista dell'economia generale il protettorato italiano sull'Albania offre vantaggi incontestabili.

Stabilito così il diritto dell'Albania all'indipendenza, e la convenienza del protettorato Italiano, occorre esaminare la questione dei confini che dovrà avere il nuovo stato.

La conferenza di Londra del 1913-14 stabiliva i confini dello Stato albanese assegnandogli una superficie di circa 28 000 kmq., con 800 000 abitanti in cifra tonda. A vero dire i patrioti albanesi sognavano molto di più, essi avrebbero voluto che al nuovo stato fossero annessi tutti e quattro gli ex-vilajet turchi di Scutari, Janina, Cossovo e Monastir, e taluno anche parte di quello di Salonicco, ciò che avrebbe portato l'Albania ad una superficie di circa 92 200 kmq., con una popolazione di oltre due milioni e mezzo di abitanti. Queste aspirazioni sono invero esagerate in quanto che se è palese che i confini della Conferenza di Londra non racchiudono nella loro cerchia tutta la famiglia albanese, è pur vero che al di là di essi i gruppi di nazionalità albanese diminuiscono di intensità a mano a

mano che aumenta la distanza dal nucleo centrale costituito dal nuovo stato, fino a divenire minoranza trascurabile. Ma se le pretese dei più caldi nazionalisti albanesi nel loro insieme sono infondate, è certo che il confine stabilito dalla Conferenza di Londra non è quello che l'Albania poteva a buon diritto aspettarsi dalla giustizia europea. L'imperialismo greco e serbo da un lato e dall'altro il filellenismo francese ed inglese nutrito di ricordi classici, fecero sì che specialmente le pretese greche ebbero il sopravvento, mentre sarebbe stato equo che almeno il vilayet di Janina, dove gli Albanesi e Romeni sono ancora in grande maggioranza, fosse assegnato al nuovo stato, che in tal modo avrebbe avuto più ampio respiro. Ma forse ciò non sarebbe più possibile dopo che la Grecia già da qualche tempo ha occupato quel vilayet, iniziando quel lavoro di snazionalizzazione che in breve tempo trasformerà il suo carattere.

Tuttavia alcuni degli errori commessi nel tracciare i confini del nuovo Stato, dovrebbero assolutamente essere corretti ora che l'Europa si accinge a ricostruire la propria carta politica; e primo fra tutti quello di aver assegnato alla Grecia la regione del Pindo, abitata da masse compatte di Romeni, che della dominazione greca hanno or-

rore e vogliono invece essere uniti all'Albania.

La popolazione valacca, che visse sempre in eccellenti rapporti con gli Albanesi, vedrebbe poi col maggiore compiacimento il protettorato dell' Italia, cui essa ha sempre guardato come alla propria naturale protettrice e che costituirebbe una garanzia per i suoi interessi e per il mantenimento della sua nazionalità. Essi non dimenticano l'interessamento continuo del governo italiano, che varie volte ottenne dalla Sublime Porta concessioni in loro favore, tanto che nel 1913 essi indirizzazono al Marchese di S. Giuliano un *Memorandum* del seguente tenore:

« Oltre centomila Romeni sparsi in quaranta borgate del Pindo, fermi nella coscienza della loro « origine latina, nella volontà di conservare con « la loro esistenza storica la ragione stessa del « vivere loro e della loro missione di lavoro e ci- « viltà, implorano il generoso intervento del go- « verno italiano, perchè nel momento in cui sta « per decidersi il loro fato nazionale, non vengano « lasciati condannare a sicura perdizione senza il « soccorso di chi solo può autorevolmente parlare « in nome della madre Roma.

« L' Italia, che con tanta forza ed autorità ha « patrocinato la causa della nazionalità albanese,

« sappia che il suo compito non è ancora finito.
« Se il principio del confine meridionale dell'Al-
« bania testè stabilito a Londra segna un successo
« della diplomazia italiana, il tracciato di questo
« nuovo confine può, se l'Italia vuole, segnare
« una vittoria della latinità. Situati fra i due ter-
« mini di frontiera fissati a Londra, fra Stilo e
« Coritza, noi, Romeni del Pindo, in nome di quel
« principio di nazionalità di cui l'Italia si è fatta
« nel mondo banditrice e fautrice coi famosi ple-
« bisciti della sua politica costituzione, chiediamo
« di entrare a far parte del nuovo stato di Albania.
« Uniti all'Albania, cui ci accomunano secolari le-
« gami di buon vicinato e di pacifico e proficuo
« consorzio, noi saremo serbati alle nostre sorti
« nazionali; *incorporati con la Grecia noi sarèmo*
« *inesorabilmente destinati a scomparire* (1).

---

(1) A titolo di curiosità etnica e per dimostrare quanto sia forte la tradizione romana fra questi discendenti degli antichi legionari dell'Impero, riportiamo qui *La leggenda del Pindo* che corre nelle bocche di tutti quei montanari:

Spuneti, munti analti anostri,
Spuneti voi ce stiti di noi?
Spuneti valiuri, spuneti caliuri,
Tine Pinde, plin di oi?
Spuneti populu anostru di la care n'acâtàm
Cà di la alta nu putem noi adivàrul s'invitâm!
Si io 'ntreb di limba avoastrà

Un altro errore della Conferenza di Londra è quello di aver tracciato il confine meridionale dell'Albania in modo che una delle sue principali arterie stradali rimane in parte in territorio assegnato alla Grecia, intendiamo la carrozzabile Santi Quaranta-Delvino-Han Halibaki-Colonia-Coritza, la quale a Caravia entra in territorio greco per rien-

---

Puli ce vin di l'Apenini
Çe tu erghile si feriçile na nostri coiburi adarâ
Si tu câuteçele a lor mic si mare 'si zic:
Voi veniti hiti di la Roma
Timpuri vecli si trecuti
V'am vizut cu cártea 'n mânâ
V'am vizut ce buñi Latini
V'am vizut cu apala 'n mânâ
V'am vizut ca gioñi Latini!
Asi (accsi) n'aspune auslâ Pindu
Si nê ziçe, hiti cu minte
Aunziti pâpâñilor vostri
Si duceti 'nainte!

Diteci, montagne alte; diteci, valli; diteci, vie; racconta Pindo pieno di pecore; narrate voi; che cosa sapete dei noi? Indicateci il popolo dal quale noi discendiamo, poichè da altri (dai greci) non abbiamo la possibilità di sapere la verità. « Anch'io (il Pindo parla) domando della vostra lingua agli uccelli migratori che vengono dagli Appennini a fare i loro nidi sulle montagne, e dai loro concenti melodiosi sento che siete venuti da Roma in tempi antichi portando nelle mani un libro come savi latini e con la spada alla mano come valorosi latini ». A questo modo risponde il vecchio Pindo, aggiungendo: « Siate savi, assomigliate ai vostri avi, andate sempre avanti ».

(Da *Itinerari Albanesi*, di Antonio Baldacci, Roma, 1917).

Traù - Loggia nel palazzo Cippico.

Spalato - Palazzo di Diocleziano.

trare in quello albanese a Melisopetra (Tav. 6ª). È questa l'unica buona strada della regione, l'unica che unisca al mare ed all'Albania meridionale l'importante centro di Coritza e la regione dei laghi, e chiaro appare il danno che questo errore potrebbe portare allo stato albanese, le cui comunicazioni verrebbero in tal modo a cadere sotto controllo straniero, almeno fino a che, con ingenti spese, non avesse provveduto ad un nuovo tracciato stradale fra Delvino, Argirocastro e Liaskoviki, superando non lievi difficoltà naturali. Il confine dovrebbe perciò essere modificato in modo da comprendere nell'Albania tutta questa strada, ciò che per la Grecia non rappresenterebbe che un minimo sacrificio territoriale.

Da ultimo un'altra piccola rettifica sarebbe necessaria a sud di Punta Stilo, non solo per avvalorare maggiormente il principio della effettiva neutralità del canale di Corfù con la garanzia che le sue due sponde non appartengano alla stessa nazione, ma anche perchè data la configurazione geografica e la viabilità del luogo, la baia di Sajada, secondo la Conferenza di Londra assegnata alla Grecia, è il porto naturale e l'unica base di rifornimento di Konispoli e degli altri villaggi prossimi alla frontiera e rimasti all'Albania. E poichè il con-

fine per evidenti ragioni strategiche non potrebbe essere spostato verso nord, ciò che del resto costituirebbe anche una nuova menomazione dell'Albania, esso dovrebbe essere portato almeno al Kalamas.

Con l'art. 7 del trattato di Londra del 26 aprile 1915, l'Italia ha acconsentito di « *non opporsi al* « *possibile desiderio* della Francia, dell'Inghilterra « e della Russia per una ripartizione dei distretti « settentrionali e meridionali dell'Albania fra il « Montenegro, la Serbia e la Grecia, » e poco più sotto: « in ogni caso l'Italia si obbligherà ad as- « sicurare all'Albania un territorio sufficientemente « esteso in modo che le sue frontiere raggiungano « quelle della Grecia e della Serbia ad est del lago « di Ochrida ».

Certamente l'Italia non può che fare onore alla propria firma, ma nelle trattative del Congresso della pace molte questioni territoriali e coloniali, parecchie delle quali sono accennate ma non definite nel citato trattato di Londra, dovranno essere poste sul tappeto, si potrà dunque ritornare anche su questo argomento proponendo ad esempio qualche altro compenso territoriale alla Grecia ed alla Serbia.

Lo stato albanese, quale era uscito dalla Confe-

renza di Londra del 1913-14, era già abbastanza mutilato e ridotto ad una popolazione di soli 800 000 abitanti circa; se si vuole che esso abbia vita e possa prosperare, anzichè mutilarlo ancora togliendogli a nord Scutari, la sua città più importante (giova ricordare che essa è sempre stata chiamata Scutari d'Albania) a sud tutto o parte del distretto di Santi Quaranta, unico porto dell'Albania meridionale, con Butrinto importante per l'industria peschereccia, sarebbe necessario accordargli almeno i piccoli arrotondamenti di frontiera più sopra prospettati.

D'altra parte nel citato Articolo 7 noi vediamo, come nella mancata inclusione di Fiume e di Spalato nei territori assegnati all' Italia, la mano della Russia, la cui politica fu sempre rivolta a sostenere e proteggere gli interessi slavi nei Balcani, e poichè essa non ha mantenuto gli impegni assunti verso l' Intesa in generale e verso l' Italia in particolare, non sembrerà certo ingiusto che quest'ultima domandi una revisione di qualcuna delle clausole imposte da essa, pur mantenendo fermo il valore generale del trattato di Londra.

IL PROBLEMA ADRIATICO IN RAPPORTO AI PRINCIPII DI WILSON ED AGLI INTERESSI GENERALI DELL' EUROPA.

La grande guerra europea, che tanti sacrifici ha costato all'umanità, sarebbe stata fatta in pura perdita per le nazioni vincitrici se la futura sistemazione politica dell' Europa e del mondo non sarà tale da escludere almeno per lungo tempo la possibilità di una nuova guerra.

Noi non intendiamo svolgere qui tutto il complesso problema della futura sistemazione dell'Europa, ci limiteremo a considerare soltanto quella parte di esso che ha relazione con le aspirazioni italiane nell'Adriatico e nel suo retroterra e vogliamo dimostrare come il loro soddisfacimento rappresenti la sola probabilità di evitare futuri conflitti.

L' Italia domanda:

1.° La Venezia Giulia e l' Istria fino ai confini naturali (displuvio delle Alpi Giulie) compreso il territorio di Fiume fino allo scoglio di S. Marco.

2.° Tutte le isole della Dalmazia e Curzolane.

3.° L'attuale provincia di Dalmazia dal fondo del Canale della Morlacca fino alla Narenta e fino al displuvio delle Alpi Dinariche.

4.° Il possesso di Valona con un retroterra sufficiente alla sua difesa.

5.° Una forma di protettorato sull'Albania.

Contro queste aspirazioni, confortate dalle ragioni storiche, etniche, geografiche, strategiche ed economiche che abbiamo esposto nei precedenti capitoli, urtano le nuove pretese degli Jugoslavi, i quali si fanno forti delle cifre della statistica austriaca per appellarsi ai principî wilsoniani, contro il così detto imperialismo italiano.

E diciamo *nuove pretese*, perchè giova non dimenticare come fino al 1916 gli uomini politici serbi, in tutte le loro manifestazioni pubbliche chiedessero soltanto adeguati *sbocchi commerciali* in Adriatico, come provano le dichiarazioni del Presidente Pasic al parlamento serbo.

Diciamo *nuove* perchè anche Trumbic aveva in massima aderito al patto di Londra, quando aveva bisogno dell' Italia per giungere allo sfacelo dell'Austria-Ungheria.

Diciamo *nuove* infine perchè mai fino alla fine del Novembre ultimo scorso si era sentito parlare della pretesa jugoslava di possedere una marina da guerra in Adriatico.

L'appetito viene mangiando, dice un nostro vec-

chio adagio, il quale mai ha trovato più palese conferma che nell'odierno atteggiamento degli Jugoslavi. Dal modesto sbocco commerciale essi sono in poco tempo passati a pretendere tutta la Dalmazia, tutta l'Istria ed apertamente domandano ora Trieste ed il Goriziano: i più moderati vorrebbero portare il confine all'Isonzo, i più scalmanati reclamano addirittura il Tagliamento!...

Queste pretese sono basate sui seguenti argomenti:

1.° La maggioranza assoluta della popolazione nei territori contestati è slava e quindi secondo i principî proclamati da Wilson, essi per diritto naturale devono appartenere alla Jugo-slavia.

2.° Con la loro ribellione gli Slavi e Croati hanno grandemente contribuito allo sfacelo dell'Impero Austro-Ungarico e quindi alla vittoria dell'Intesa, della quale si proclamano perciò alleati e partecipi dei frutti della vittoria comune.

3.° Slavi e Croati hanno proclamato l'unione con la Serbia, la più grande martire fra i popoli dell'Intesa, che coi suoi sacrifici e da ultimo col suo grande contributo alla vittoria contro la Bulgaria, ha conquistato speciali diritti alla riconoscenza degli altri Alleati.

Spalato - Peristilio del palazzo imperiale, oggi Piazza del Duomo.

Lissa - 4 novembre 1918, La popolazione festante attende sul molo lo sbarco dei marinai e dei soldati italiani.

4.° Il patto di Londra non ha più valore perchè contrario ai principî di Wilson, accettati in seguito da tutti i contraenti, perchè non vi aderirono la Serbia ed i popoli slavo e croato, perchè non vi ha aderito l'America, perchè infine fu contratto quando la Russia era parte preponderante della politica europea ed appunto a scopo di limitare la enorme influenza che quella potenza avrebbe ottenuto nei Balcani dopo la vittoria.

5.° Il patto di Londra non ha più valore perchè annullato dal patto di Roma.

6.° Fiume è necessaria allo stato jugoslavo quale unico importante sbocco economico sul mare della parte settentrionale del nuovo Stato, e d'altra parte non è inclusa nel patto di Londra.

7.° Altrettanto dicasi per Spalato, sbocco della parte centrale della Jugo-slavia.

8.° Qualora le aspirazioni italiane dovessero prevalere, si creerebbe un pericoloso irrendentismo jugoslavo nei territori ora contestati, che potrebbe portare ad una nuova guerra in breve tempo.

9.° Le ragioni storiche e strategiche per le quali l' Italia reclama la Dalmazia, non avranno alcun valore quando sarà costituita la Società delle Nazioni ed avrà luogo la limitazione degli armamenti.

È poi innegabile che le pretese e le speranze degli Jugoslavi sono fomentate dallo strano atteggiamento di parte della opinione pubblica inglese e francese e di alcune delle autorità militari e politiche di quelle nazioni, che sembrano praticamente accettare i punti di vista dei nostri competitori ed aiutarli anche nei loro sistemi di propaganda e nella reazione contro le misure militari prese dall' Italia, svalutando anche la parte che l' Italia ebbe nei sacrifici, nello sforzo comune e nel conseguimento della vittoria.

A questo proposito giova notare, a parte l'importanza enorme che ebbe per l' Intesa prima la nostra dichiarazione di neutralità nel 1914 e poi l'entrata in guerra nel 1915, quando assai male volgevano per essa le sorti delle armi, che l' Italia ha finito per tenere in armi un esercito di cinque milioni di uomini, pari al 13,2 % circa della sua popolazione totale (38 000 000), percentuale che nessuna delle grandi potenze ad essa alleate ed associate ha mai raggiunto. Le sue spese di guerra sono ammentate al 30 ottobre u. s., a 50 miliardi in cifra tonda, che paragonati alla sua ricchezza complessiva rappresentano un onere di gran lunga superiore a quello cui hanno dovuto sottostare Francia, Inghilterra ed America.

Essa ha avuto 465 908 morti (esercito e marina), 953 391 feriti, 500 000 uomini resi inabili per ferite o malattie contratte per causa della guerra; ha perduto il 57,52 % del suo tonnellaggio mercantile, mentre l'Inghilterra ne ha perduto il 42,63 % e la Francia solo il 39,44 % ; ha subito danni enormi, che si valutano a parecchi miliardi, nelle provincie invase ed ha sofferto serenamente privazioni in fatto di viveri e di combustibili, quali nessun'altra nazione ebbe a provare. Si pensi ai rigidi inverni di Torino e di Milano senza riscaldamento.

Occorre poi ricordare che l'esercito austriaco rimase compatto e combattivo fino all'ultimo momento, tanto che i primi giorni della battaglia di Vittorio le sorti delle armi furono assai incerte per l'accanita resistenza da esso opposta sul Grappa e sul Piave, resistenza che non cessò se non quando l'abile ed ardita manovra del nostro esercito la rese impossibile; occorre rammentare che dopo Caporetto furono solo le nostre truppe a resistere sul Piave e sul Grappa, mentre generali francesi ed inglesi ritenevano impossibile arrestare su quelle posizioni l' irruente esercito austro-ungarico e tenevano le truppe inviate in nostro soccorso sul Mincio e sul Po; occorre ancora una volta rammentare che nella battaglia di Vittorio, contro le 73 divi-

sioni austriache ed a fianco alle nostre 51 divisioni, erano in linea solo 3 divisioni britanniche, 2 francesi, 1 czeco-slovacca ed un reggimento americano.

Sembrerebbe dunque che l' Italia abbia diritto ad un maggior riconoscimento da parte degli Alleati del suo contributo, ed in conseguenza ad una maggiore benevolenza per le sue aspirazioni, che non fanno che integrare la sua unità ed indipendenza.

Ma a parte queste considerazioni, molto amare per ogni cuore italiano, esaminiamo uno per uno gli argomenti che i nostri amici jugoslavi accampano contro di noi.

Per il primo, oltre alle ragioni esposte nel capitolo: « Il problema etnico », noi Italiani possiamo opporre il fatto che il principio dell'autodecisione plebiscitaria che i nostri avversari affermano essere la sintesi dei principî wilsoniani, non può applicarsi matematicamente nei territori dove la nazionalità è incerta, nelle così dette zone grigie. In alcuni casi il diritto del numero non rappresenta che il diritto bruto della forza, per abbattere il quale abbiamo tanto combattuto.

E tale è il proprio caso per le nostre terre italiane adriatiche, nella maggioranza delle quali l'e-

lemento slavo e croato, per quanto superiore in numero, non rappresenta certo l'elemento predominante.

D'altra parte non si comprende come una simile contestazione possa farsi all' Italia, mentre non si fa agli altri stati che intendono annettersi territori i cui abitanti appartengono a nazionalità varie. E qui crediamo che le cifre possano essere la migliore dimostrazione della nostra tesi. (*Vedi specchietto A a pag.* 98).

Queste cifre però non possono essere prese quale base di studio comparato, perchè esse sono il frutto di sopraffazioni e trucchi tali da far perdere loro ogni valore. Chi volesse sincerarsi di ciò non ha che a consultare la pubblicazione : « La Dalmazia » del prof. Giotto Dainelli, nella quale a pag. 46 e seguenti, con argomenti ineccepibili dimostra come nel 1815 gli italiani in Dalmazia non fossero meno di 80 000, ossia più che quattro volte il numero dato dalla statistica austriaca. (*Vedi specchietto B a pag*. 98).

E questo senza tener conto dei 300 000 Morlacchi della Dalmazia, che in entrambi le tabelle figurano come Croati, mentre in realtà sono di razza latina.

Ora secondo le statistiche ufficiali germaniche

A) Secondo le famigerate statistiche austriache del 1910, alterate come ognuno sa a danno degli Italiani, si avrebbero le seguenti cifre:

TERRITORI	ITALIANI (compresi regnicoli)		CROATI		SLOVENI		TEDESCHI		MAGIARI		TOTALI
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%	
FRIULI ORIENT.	90.119	36,3	—	—	154.564	62,3	3.500	1,4	—	—	248.183
TRIESTE . . .	118.959	63,4	—	—	56.916	31,4	11.856	6,3	—	—	187.731
ISTRIA	147.417	39,7	168.184	45,4	55.134	14,1	—	—	—	—	370.735
FIUME	30.000	62,0	12.000	24,8	—	—	—	—	6.400	13,2	48.400
DALMAZIA . .	18.028	2,9	610.699	97,0	—	—	488	0,07	—	—	629.215
TOTALE	404.523	27,2	790,883	53,3	267.614	17,9	15.844	1,0	6.400	0,4	1.484.264

B) Secondo le più modeste rettifiche portate dagli autori più considerati, le cifre surriferite dovrebbero essere sostituite dalle seguenti, per l'anno 1915:

TERRITORI	ITALIANI (compresi regnicoli)		CROATI		SLOVENI		TEDESCHI		MAGIARI		TOTALI
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%	
FRIULI ORIENT.	125.000	48,4	—	—	130,000	50,3	3.500	1,3	—	—	258.500
TRIESTE . . .	182.000	78,7	—	—	37.000	16,0	12.000	5,2	—	—	231.000
ISTRIA	182.000	48,9	140.000	37,6	50.000	13,5	—	—	—	—	372.000
FIUME	35.000	63,6	13.000	23,6	—	—	—	—	7.000	12,7	55.000
DALMAZIA . .	80.000	12,4	563.000	86,3	—	—	2.000	0,3	—	—	645.000
TOTALE	604.000	38,7	716.000	45,7	217.000	13,9	17.500	1,1	7.000	0,4	1.561.500

le popolazioni dell' Alsazia-Lorena erano così divise :

	Tedeschi	Francesi	Percentuale dei tedeschi
Alsazia Inferiore .	671.425	26.394	95.8 %
» Superiore .	481.375	31.771	93 %
Lorena	481.460	146.097	75.5 %
Totale	1.634.260	204.262	87.2 %

Nelle elezioni politiche votarono 354.461 persone, ossia l'84.9 % degli iscritti, i candidati germanici ottennero 331.702 voti, i francofili 22.759 voti, cioè 6.42 % dei voti deposti.

Nella Stiria e Carinzia, per i seguenti distretti reclamati dagli Jugoslavi, le statistiche portano :

	Tedeschi	Sloveni
Distretto di Marburgo (Stiria) .	22.6 %	77.2 %
» » Klagenfurth (Carinzia)	78 %	21 %

In Boemia (rivendicazioni czeco-slovacche) abbiamo :

Distretto	Boehmisch Lipa	Tedeschi	98.4 %	Czechi	1.5 %
»	Bruix . .	»	79.1 %	»	20.8 %
»	Budweis . .	»	42 %	»	57.1 %
»	Eger . .	»	99.5 %	»	0.4 %
»	Leitmeritz .	»	79.6 %	»	20.2 %
»	Reichemberg .	»	94.6 %	»	5.3 %

In Boemia complessivamente:

abitanti 6.769.548,	tedeschi 2.467.724,	czechi 4.241.918
	» 36.7 %	» 63.1 %

In Moravia (rivendicazioni czeco-slovacche):

Distretto di Olmutz	Tedeschi 31.2 %	Czechi 68.5 %
» » Znaim.	» 53.8 %	» 45.8 %

In Moravia complessivamente:

abitanti 2.622.271,	Tedeschi 719.435,	Czechi 1.868.971
	» 27.6 %	» 71.7 %

Nella Slesia rivendicata dai Czeco-slovacchi contro Tedeschi e Polacchi e dai Polacchi contro Tedeschi e Boemi:

abit. 756.949	Tedes. 325.532	Czechi 180.348	Polac. 235.224
	» 43.9 %	» 24.3 %	» 31.7 %

Nelle regioni dell'Ungheria rivendicata dagli Slovacchi, questi non formano che il 61 % della popolazione, in alcuni comitati sono in decisa minoranza, e cioè:

nel distretto di Presburgo dove non formano il	45.2 %
» » » Zemplen » » » »	32.6 %
» » » Zomor » » » »	40.6 %
» » » Hont » » » »	43.8 %

Complessivamente nelle regioni rivendicate

dagli Czeco-slovacchi per il loro stato, vi sarebbero :

Czeco-slovacchi		7.888.237
Altre nazionalità:		
Tedeschi . . .	3.732.247	
Magiari . . .	661.845	
Polacchi . . .	235.224	
Ruteni (circa) . .	80.000	
		4.718.374

Quanto alla Serbia mancano cifre esatte, ma si può dire che due quinti dell'area geografica della Serbia, quale era dopo la pace di Bukarest, era occupata da genti non serbe. Gli Albanesi frammisti di Serbi, ma in maggioranza, occupano oltre il Montenegro meridionale, una zona delimitata dalle città di Krusevo, Veles, Uskub (bulgaro-albanese) e da una linea che passa nelle immediate vicinanze di Metrovitza e di Novibazar.

Sarebbero oggi circa 250 000 Albanesi, e se la Serbia dovesse annettersi l'Albania settentrionale fino a Durazzo, questa cifra raggiungerebbe i 500 000.

I Bulgari occupano tutta la parte orientale della Serbia, su una linea che va da Zaïecar a Kniazevac e a Nisch (esclusa) e poi corre lungo la sponda

destra della Morava e raggiunge a Uskub il Vardar.

A sud del Vardar è la Macedonia, occupata tutta da Bulgari, frammezzati di Albanesi, Turchi ed Armeni: il numero dei Bulgari soggetti alla Serbia prima dell'attuale guerra era certamente molto prossimo al milione. I Rumeni occupano la valle del Timor ed il territorio fra la Morava ed il Danubio: secondo i Serbi sono meno di 150 000, secondo i Rumeni più di 300 000.

Tutto ciò è molto eloquente e dimostra la difficoltà, per non dire l'impossibilità, della rigida applicazione del principio delle nazionalità nella soluzione dei problemi territoriali che si presenteranno al Congresso della Pace, e costituisce la prova evidente che le aspirazioni italiane non sono più imperialiste di quelle delle altre nazioni dell' Intesa.

E veniamo al secondo punto: Abbiamo già rilevato più sopra che l'esercito austriaco, nel quale erano comprese, ed in prima linea, numerose truppe slovene e croate, si è battuto accanitamente contro di noi fino all'ultimo momento, fino all'armistizio. Ma vi è di più: quegli stessi emissarî degli Jugoslavi che riuscirono a sbarcare a Rodi Garganico poco prima dell'inizio della nostra offensiva e che la stampa jugoslava ed jugoslavofila vuol far apparire come trattenuti dall' Italia nell'impossibilità

di agire, mentre portavano nel lembo della loro tunica lo sfacelo dell'esercito e la resa all' Intesa della flotta austriaca, hanno dichiarato che si ripromettevano di far scoppiare la rivoluzione nell' Impero alle spalle dell'esercito austriaco, QUANDO NOI AVESSIMO ATTACCATO, dimostrando così essi stessi che erano le nazionalità oppresse dall' Impero che attendevano il nostro soccorso, e non il viceversa. E nulla dissero circa la flotta, sulla quale la disciplina regnava sempre (1).

È risultato che all'ultimo momento, quando già si delineava la sconfitta dell'esercito austriaco, il Consiglio nazionale di Zagabria insisteva presso quel Comando supremo, perchè la resistenza fosse mantenuta il più a lungo possibile sul fronte del Piave e questo allo scopo di metter il nostro esercito vittorioso davanti al fatto compiuto della co-

---

(1) Cade opportuno riportare qui la dichiarazione fatta all'epoca della riunione di Roma dal D. Benés, rappresentante della nazione czeco-slovacca, al signor Malagodi, direttore della *Tribuna*, il quale gli aveva chiesto se sarebbe stato possibile che movimenti interni scoppiassero in Austria, ciò che avrebbe potuto favorire l'azione dell'esercito italiano:

« Non ci si deve contare. Se noi tentassimo oggi un movimento in-
« surrezionale noi saremmo massacrati in massa. Dei movimenti po-
« tranno esserci, ma non prima che l'esercito austro-ungarico abbia
« subito una disfatta realmente grave e decisiva. Soltanto in questo
« caso potrà scoppiare una rivoluzione e la dissoluzione del vecchio
« regime avere probabilità di successo.... ».

stituzione del nuovo stato jugoslavo, con l'annessione ad esso dei territori reclamati dall' Italia.

Il progetto non riuscì per la travolgente avanzata italiana, e per le autodecisioni di Trieste e di Fiume.

Non si riesce dunque a vedere quale reale contributo abbiano apportato Slavi e Croati alla causa dell' Intesa, specialmente in confronto a quanto ha fatto per essa l' Italia; mentre un vero contributo hanno portato soltanto i Czeco-slovacchi, sia con le continue agitazioni interne, sia con le defezioni, sia combattendo nelle file dell' Intesa. Gli Slavi e Croati furono sempre ligi alla Monarchia d'Asburgo, che se ne servì per combattere la preponderanza italiana in Dalmazia, in Istria e nella Venezia Giulia: molti di essi furono fino all'ultimo emeriti funzionari di quella potente burocrazia che teneva unito l' Impero danubiano, e solo nell'imminenza della sconfitta austriaca hanno abbandonato gli Asburgo e fatto pompa della coccarda dai colori jugoslavi, per conservare la loro posizione e gli stipendi, forse anche con la segreta speranza di una ricostituzione sotto altra forma, della Monarchia danubiana.

E quanto all'alleanza con l' Intesa, alleanza proclamata quando la vittoria era in cammino, osser-

viamo che in linea di diritto non si può parlare di alleanza fino a che lo stato jugoslavo non sia riconosciuto dalle Potenze, e tale riconoscimento fino ad ora non vi è stato.

In linea morale poi, e ciò vale ancor di più, questa proclamazione di alleanza di un popolo che fino ad ieri combatteva compatto contro l' Intesa, e proclama tuttora il suo odio contro di una delle nazioni che la compongono, fino al punto di eccitare le folle contro l' Italia col ricordo dei morti sloveni e croati a Lissa, sull' Isonzo e sul Carso (1), è cosa che ripugna ed ha troppo sapore di opportunismo dell'ultimo momento inteso ad evitare le conseguenze della sconfitta, per poter essere presa in seria considerazione. Si liquidino tutti i conti dell' Intesa in generale e dell' Italia in particolare con l'ex-Impero d'Asburgo, e poi potremo anche divenire gli alleati degli Jugoslavi. Che se questo principio fosse ammesso per questo popolo che nulla di positivo ha fatto per noi, la stessa amnistia dovrebbe concedersi alla Turchia ed alla Bulgaria, che hanno sbalzato i vecchi governi germanofili ed anche alla Germania, che ha con una rivoluzione abbattuto i responsabili della guerra.

---

(1) Proclama dell'on. Biankini (Narodni List) — Assemblea di Zagabria.

L' Italia poi dovrebbe acconsentire a vedersi tolti i frutti della vittoria, perchè gli Jugoslavi hanno proclamato la loro unione alla Serbia, la grande martire. Certo noi siamo animati dalla maggiore simpatia ed ammirazione per il valoroso e disgraziato popolo serbo, ma non vogliamo esser come suol dirsi più realisti del Re.

Fino a poco tempo fa la Serbia per bocca dei suoi uomini politici non domandava che lo sbocco commerciale in Adriatico, e questo si è largamente concesso. L' Italia poi è disposta a favorire in tutti i modi lo sviluppo economico ed industriale della Serbia, purchè questa non voglia con smodate pretese alienarsi l'animo degli Italiani e non dimentichi il suo debito di riconoscenza verso di noi non solo per il nostro contributo alla vittoria, ma anche per quanto facemmo per salvare i resti del suo esercito in precipitosa ritirata, subito dopo l'invasione austriaca.

A questo proposito è strano notare come questo debito di riconoscenza fosse fino a poco tempo fa altamente sentito dal popolo serbo e le sue simpatie, specialmente dopo il lungo contatto avuto con le nostre truppe del corpo di operazione in Macedonia, fossero vivamente rivolte verso l'Italia.

Perchè dunque solo ora, quando è stato fatto

balenare a questo popolo giovane ed avido di grandezza, la possibilità di aggiungere al proprio territorio paesi cui mai aveva osato rivolgere gli sguardi, la riconoscenza e la simpatia, si sono mutati in odio ed in minacce di guerra addirittura?

E d'altra parte quale affidamento per l'avvenire ci dà questa unione così altamente proclamata fra Serbi, Sloveni, Croati e Montenegrini? Ricordiamoci che la proclamazione stessa è stata seguìta in Zagabria da un cruento conflitto fra Serbi e Croati!... Gli è che questa è una unione contro natura: i Croati e gli Sloveni cattolici non potranno mai andare d'accordo coi Serbi ortodossi: anzi l'odio fra questi due popoli è stato costante per secoli, ed ognuno sa quanto siano profonde le divergenze e le lotte religiose nei popoli Balcanici.

Anche per i Serbi, come per gli Italiani, Croati e Sloveni rappresentavano fino a poco tempo fa i più fedeli agenti e seguaci di quella Monarchia, la cui politica è sempre stata rivolta a comprimere e deprimere ogni sviluppo, ogni iniziativa della Serbia e dell' Italia.

Croati e Sloveni da un lato e Serbi dall'altro, sono ora tenuti insieme dal comune odio contro l' Italia; cessato o sopito questo, torneranno a galla gli antichi sentimenti e l'unione tanto strombazzata

cadrà come cade ogni cosa antinaturale. E dovrebbe l' Italia favorire in tal modo gli antichi servi di Asburgo?

Certamente la Serbia ha il diritto di vedersi favorita nelle condizioni di pace, sia per il suo lungo martirio, sia per la parte che il suo esercito ebbe nella vittoria delle armate di Franchet d' Esperey, ma tuttavia il suo contributo non è paragonabile a quello dato dall' Italia, e non sarebbe giusto perciò che i maggiori benefici accordati alla prima, dovessero essere a tutto detrimento della seconda.

Ma il punto capitale della controversia è il valore attuale del patto di Londra. Lasciamo da parte il fatto che non converrebbe a coloro che lo hanno firmato nel momento del bisogno, sconfessarlo ora dopo la vittoria, quando gli stessi firmatari hanno proclamato alto il loro orrore per la teoria dei « *bouts de papier* » del Cancelliere tedesco, e limitiamoci ad analizzare il valore giuridico delle contestazioni che si fanno a quel contratto.

La prima e più importante di tali contestazioni è che esso deve attualmente ritenersi decaduto dappoichè tutti i contraenti hanno accettato i principî di Wilson, che sarebbero contrari allo spirito ed alla lettera del trattato.

Fra i 14 punti del programma di pace mondiale,

Ragusa - Panorama della città.

Clissa - La rocca aquilea dei veneziani.

esposti nel messaggio del Presidente Wilson al Congresso del 9 gennaio 1918, i seguenti soltanto possono avere attinenza al patto di Londra:

9.° La sistemazione delle frontiere dell' Italia dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili.

10.° Ai popoli dell'Austria-Ungheria, il cui posto desideriamo vedere tutelato e garantito fra le nazioni, si dovrà dare più largamente occasione per uno sviluppo autonomo.

14.° Un' associazione generale delle nazioni dovrà essere formata in base a convenzioni speciali, allo scopo di fornire mutue garanzie di indipendenza politica e di integrità territoriale ai grandi come ai piccoli Stati.

In seguito, il 12 Febbraio in un altro messaggio al Congresso, Wilson stabiliva i seguenti 4 capisaldi, per una giusta pace:

I principî che devono essere applicati sono i seguenti:

1.° Che ciascuna parte della soluzione finale debba essere basata sulla giustizia essenziale di ciascun caso particolare e su quelle sistemazioni che siano più suscettibili di produrre una pace permanente.

2.° Che non si possa far mercato dei popoli

e delle provincie per farle passare da una sovranità all'altra come se fossero semplici oggetti e pezzi di un giuoco, fosse pure il gran giuoco, ora screditato per sempre, dell'equilibrio delle forze.

3.° Che qualsiasi soluzione territoriale che la guerra implichi debba essere effettuata nell'interesse e per il vantaggio delle popolazioni interessate e non come parte di una semplice sistemazione qualsiasi o di un compromesso fra le pretese di stati rivali.

4.° Che tutte le aspirazioni nazionali ben definite siano soddisfatte nel modo più assoluto in cui possono esserlo, senza introdurre nuovi o perpetuare vecchi elementi di discordia e di antagonismo che siano suscettibili di provocare eventualmente la fine della pace dell'Europa e per conseguenza del mondo.

Notiamo subito che la formula usata nel punto 9 rispetto alle aspirazioni italiane è ben diversa da quella che nel precedente n. 8 è stata adottata per la Francia, alla quale venne attribuita senza discussione alcuna l'Alsazia e Lorena in base al torto fatto a quella nazione nel '71. Tale diversità può forse trovare una giustificazione nel disastro di Caporetto avvenuto non molto tempo prima della proclamazione dei 14 punti, non certo nella bontà

relativa della causa. Certo la Dalmazia e le altre regioni italiche sono staccate dalla madre patria da maggior tempo che non le due provincie renane, ma ciò soltanto per effetto della dominazione straniera e per il mancato completamento dell'unità italiana dovuto agli insuccessi militari del 1866, mentre non è neanche paragonabile il periodo storico durante il quale quelle provincie appartennero alla Francia coi duemila anni di ininterrotta italianità della Dalmazia, dell'Istria e di gran parte della Venezia Giulia.

Per noi Italiani la rivendicazione di questi territori ha lo stesso valore morale che quella dell'Alsazia Lorena per i Francesi, e non si deve dimenticare che analoghe sono anche le condizioni etniche, anzi in queste ultime provincie i Francesi formano una minoranza più esigua che non gli italiani nelle prime.

Ma a parte ciò, che cosa intende Wilson per « linee di nazionalità chiaramente riconoscibili »? Se per nazionalità egli intende riferirsi solamente alla maggioranza etnico-statistica, come tracciare questa linea nel territorio contestato? Si arriverebbe all'assurdo di una linea di confine costiero dall'Isonzo a Pola, col retroterra in mano ad un'altra nazione. O dovremmo noi sacrificare anche Trieste, Capo-

distria, Pirano, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola italianissime al retroterra slavo ove non esistono centri importanti?

Noi crediamo che per *nazionalità* il Presidente Wilson intendesse il complesso di quei fenomeni storici, geografici, etnici, linguistici, culturali, economici, ecc., che danno ad un territorio la sua peculiare fisionomia e ne formano la vera nazionalità: fenomeni per i quali Malta, quantunque popolata in maggioranza da italiani, è realmente oramai inglese, la Corsica e Nizza francesi, l'Alsazia e Lorena francesi e via dicendo.

Se così è il trattato di Londra non è in contrasto col 9.° punto di Wilson, anzi per effetto di quest'ultimo esso dovrebbe essere integrato con l'assegnazione all'Italia di Fiume e della costa dalmata fino alla Narenta almeno.

Nemmeno il 10.° punto è in contrasto col patto di Londra giacchè agli Jugo-slavi rimarrebbero, come abbiamo visto, sufficienti sbocchi al mare e l'Italia è pronta a stringere con essi trattati commerciali vantaggiosi per entrambi e che favorirebbero lo sviluppo del nuovo stato.

Ma se i 14 punti non sono in contrasto col trattato di Londra, i quattro capisaldi del 12 febbraio sono anzi una conferma dell'equità e giustizia di esso.

Noi riteniamo infatti che l'unica soluzione che possa dare reale affidamento di una pace durevole, sia quella reclamata dall'Italia per le garanzie strategiche che essa offre e che impedirebbero ogni velleità di conquista agli Jugo-slavi, per la mancanza di spirito di conquista da parte dell'Italia, per la sicurezza di buon trattamento che gli Slavi certamente avrebbero da noi ed infine per quelle ragioni che esporremo trattando dell'irredentismo jugo-slavo nelle terre che l'Italia si annetterà.

Il secondo caposaldo non modifica quanto abbiamo detto più sopra; non è un mercato quanto chiede l'Italia e non è questione di equilibrio di forze è bensì il riconoscimento di un diritto storico e geografico, di una necessità economica e strategica per il nostro avvenire e per la nostra sicurezza. Quanto chiede l' Italia rappresenta anche un reale vantaggio per le popolazioni litoranee adriatiche in quanto che esse hanno sempre tratto tutti gli elementi di vita e di prosperità economica dal mare e dai mezzi di comunicazione che questo fornisce sia con l'Oriente europeo che con l'opposta sponda, sia infine fra le stesse singole regioni della sponda orientale.

L'unione delle provincie che noi chiamavamo irredente alla Jugo-slavia, stato del tutto nuovo alle

questioni marittime e privo di qualunque preparazione tecnica e culturale in tale materia, segnerebbe senza alcun dubbio la decadenza commerciale di Trieste e di Fiume e toglierebbe alla Dalmazia l'unica fonte di prosperità avvenire. L'Italia invece promette (e manterrà) a queste regioni la ripresa e lo sviluppo degli antichi traffici con l'Oriente europeo, con l'aggiunta, come abbiamo veduto, di tutta quella importantissima corrente di scambi tra la penisola e la Balcania che sola l'Italia può promuovere e soltanto se essa otterrà quanto chiede.

Quanto al 4.° caposaldo possiamo subito asserire che nessuna fra le aspirazioni nazionali dei varî popoli è meglio definita di quelle Italiane, che si appoggiano a secoli e secoli di ininterrotta italianità delle terre irredente, italianità mantenuta con enormi sacrifici ed aspre lotte continue contro sopraffazioni di ogni genere, italianità ben riconosciuta, perfino ufficialmente, anche dal cessato governo austro-ungarico fino al 1866.

E se qualcuno potrebbe dire che in tal modo si verrebbero a perpetuare vecchi elementi di discordia (vedremo in seguito il valore di tale obbiezione) noi possiamo contrapporre a ciò che accontentando gli Jugo-slavi se ne creerebbero dei nuovi e più

forti giacchè gli Italiani irredenti come non hanno desistito dalla lotta durante il periodo della Triplice Alleanza, quando il nostro Governo si disinteressava completamente della questione adriatica, così la riprenderebbero con maggior lena quando fosse compiuto il loro ingiusto sacrificio dopo aver potuto credere per un istante di aver raggiunto il compimento dei propri ideali.

Nulla dunque vi è nelle idee wilsoniane, interpretato in modo pratico e consono alle esigenze reali e locali, che contrasti con quanto fu pattuito a Londra, e neanche il diritto di autodecisione può essere invocato contro di noi dopo le grandiose manifestazioni di italianità di Trieste, delle città istriane, di Fiume, di varî centri delle isole del Quarnero, di Zara, ecc., a meno di non arrivare all'assurdo di assegnare questi centri all'Italia e il contado circostante allo stato jugo-slavo.

Circa la mancata adesione al patto di Londra della Serbia e degli altri Jugo-slavi noi non faremo che una sola obiezione: quando il patto di Londra fu firmato gli uomini politici serbi si disinteressavano completamente dei territori ora contestati, essi non sognavano che *lo sbocco commerciale in Adriatico,* e non si erano eretti ancora a difensori dei Croati e degli Sloveni: quanto a

questi ultimi essi erano nostri nemici e non possono ora invocare la loro mancata adesione.

Del resto gli interessi dei popoli balcanici erano allora tutelati dalla Russia, anzi fu appunto per volere di questa potenza che Fiume e Spalato furono escluse dai territori riconosciuti all'Italia.

Il non riconoscimento dell'America non può neanche costituire una svalutazione del patto di Londra, giacchè quella nazione ha voluto entrare in guerra senza legarsi a nessuno dei patti o trattati già esistenti fra gli alleati e senza stipularne per proprio conto.

Puerile è poi sostenere, come ha fatto la stampa jugo-slava ed jugo-slavofila, che il trattato di Londra sia stato fatto in odio e per limitare la preponderanza russa nei Balcani e per impedire che questa nazione si affacciasse all'Adriatico attraverso alla nuova Serbia, sicchè dopo lo sfacelo della Russia, tali ragioni di preoccupazione essendo scomparse, la sistemazione riconosciuta da quel trattato non ha più ragione di essere. Ed infatti il trattato stesso non è stato fatto in odio alla Russia, ma bensì per riconoscere le aspirazioni italiane che al contrario furono menomate per volere della Russia.

Il patto di Londra dunque non è per nulla de-

caduto in seguito al riconoscimento dei principî di Wilson ed alla nuova situazione creatasi con lo sfacelo dell'Austria: noi sosteniamo anzi che esso rappresenta un minimum di quanto spetta all'Italia, minimum che ora dovrebbe essere sorpassato:

perchè la Russia non avendo mantenuto i suoi impegni, lo sforzo cui dovette sottostare l'Italia è stato di gran lunga superiore alle previsioni;

perchè la guerra è durata molto di più di quanto sarebbe se la Russia fosse rimasta al suo posto;

perchè l'Italia ha saputo ottenere una vittoria così completa da determinare la fine della resistenza del comune nemico;

perchè la defezione della Russia è stata causa per l'Italia di danni materiali e morali ingenti dovuti all'invasione, fatto questo che per la situazione strategica del momento nel quale fu stipulato il trattato, non poteva prevedersi.

Sostengono poi gli Jugo-slavi che il cosidetto patto di Roma ha annullato il trattato di Londra, ed in questo noi non possiamo proprio convenire. Il patto di Roma non fu che il riconoscimento delle nazionalità oppresse dall'Austria, e da esso fu esplicitamente esclusa ogni questione territoriale appunto per salvaguardare i nostri diritti ac-

quisiti. Fu così riconosciuto anche dall'Italia il diritto della nazionalità slovena e croata ad una esistenza indipendente ed all'aiuto dell'Intesa per conquistarla, ma questo non implica il riconoscimento di ogni più pazza pretesa del nuovo aspirante alla libertà, nè il riconoscimento dell'unione degli sloveni e croati alla Serbia, nè il riconoscimento della loro qualità di alleati: il patto di Londra poteva attraversare anche questa prova!

L'asserzione che Fiume sia necessaria allo stato jugo-slavo si può assai facilmente contestare. Essa non è lo sbocco naturale in Adriatico del nuovo stato rispetto al quale si trova in posizione assai eccentrica. Abbiamo già veduto quale minima parte la Slavonia e la Croazia avessero nel commercio di Fiume, mentre gli altri paesi jugo-slavi facevano capo ad altri porti, la Slovenia (Lubiana) a Trieste, la Bosnia Erzegovina al Danubio od ai porti della Dalmazia centrale e meridionale. D'altronde per la Jugo-slavia settentrionale la più conveniente via al mare è quella della sella di Vratnik cui corrisponde il porto di Segna, buono naturalmente e suscettibile di miglioramento e che potrà essere collegato al nodo ferroviario di Ogulin con un breve tronco di circa 50 chilometri, riducendo così la distanza da Zagabria al mare a circa 150

chilometri in confronto dei 200 attuali da Zagabria a Fiume.

Fiume è invece lo sbocco naturale dell'Ungheria e di parte della Czeco-slovacchia per le quali nazioni è certo preferibile che essa sia italiana anzichè jugo-slava.

Quanto a Spalato essa potrebbe essere realmente lo sbocco naturale della Bosnia Erzegovina, alla quale è congiunta con un tronco ferroviario non ancora completato, ma essa non può essere separata dal resto della Dalmazia e d'altra parte nello studio del problema economico dell'Adriatico abbiamo dimostrato che tale funzione può continuare ad essere esercitata da quel porto anche se esso sarà italiano.

E veniamo ora alla contestazione realtiva al pericolo di un futuro irredentismo slavo nelle terre annesse all'Italia.

La grande massa delle popolazioni croate e slave della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia è composta di contadini alieni dalle lotte politiche, poco o punto compresi del sentimento di nazionalità ed abituati da secoli al predominio degli italiani, dei quali molti di essi coltivano le terre.

Degli italiani, preminenti per numero nei centri

costieri ed ovunque per posizione sociale e levatura culturale, hanno bisogno per lo sviluppo dei loro commerci e di tutti i loro affari. Cattolici di religione essi sono profondamente avversi ai Serbi e nella maggioranza alla dominazione di questi preferirebbero di gran lunga quella italiana.

A fianco a questa massa amorfa è venuto negli ultimi anni formandosi un gruppo di uomini nuovi, che acquistata l'istruzione universitaria e sobillati dal governo austriaco, si sono dati alla propaganda contro gli italiani ed alla formazione di un partito antitaliano, che sotto l'Austria non aveva altro scopo che quello di strappare agli avversari le amministrazioni comunali e provinciali e che ora, caduto l'impero, predica l'unione alla Serbia, sopratutto in odio all'Italia.

Furono essi molto aiutati in questa opera di snazionalizzazione dell'istituzione illegale di numerose scuole croate e slovene dirette da maestri fanatici e dai preti, ligi sempre al governo degli Asburgo.

Attualmente questo partito, di per se stesso non forte di numero, ha potuto rimorchiare al suo seguito anche buona parte della massa amorfa di cui sopra, sia con la persuasione, sia con la paura di rappresaglie, facendo loro ritenere per sicuro che al congresso della pace l'Italia sarà costretta

ad abbandonare le terre ora occupate, aiutati purtroppo in ciò dal contegno forse inconscio di qualche nostro alleato.

Ma nei territori da noi occupati vediamo già che dove i sobillatori non hanno potuto continuare la loro propaganda di odio, e possiamo ben dire nella maggior parte di tali regioni, le popolazioni slave e croate si sono non solo adattate al nuovo ordine di cose, ma si dimostrano anzi riconoscenti dei benefici e della sicurezza loro portati dalle nostre truppe, cessando da ogni opposizione.

Stando così le cose è evidente che una volta affermato il nostro dominio su quelle regioni e cessata quindi ogni dubbiezza in quelle popolazioni sulla loro sorte, allontanati i pochi agitatori, riformata la scuola ed il clero ed i nostri sistemi ultra liberali di governo facendo il resto, la gran massa delle popolazioni si rassegnerà per lo meno alla sua sorte e cesserà ogni agitazione contro di noi.

Del resto venti secoli di latinità della Dalmazia stanno a provare come la civiltà italiana abbia potuto assimilare le civiltà inferiori con le quali è venuta a contatto in quelle regioni, tanto che molti Dalmati ed Istriani che ora lottano apertamente e strenuamente per la italianità dei loro paesi, hanno origine slava o croata.

Nessun pericolo dunque di irredentismo, tanto più che ben presto chiari appariranno i benéficî economici che dall' unione all' Italia ridonderanno a queste terre.

D'altra parte l'Italia non ha mire imperialistiche e soddisfatte le sue attuali aspirazioni essa nulla più pretenderebbe in fatto di occupazioni territoriali nei Balcani, anzi sarebbe nei suoi interessi e risponderebbe ai suoi sentimenti, cooperare al risorgimento economico dei nuovi e vecchi stati di quella regione.

Per contro se le provincie contestate dovessero cadere in tutto od in parte sotto il dominio degli Jugo-slavi, ben diverse sarebbero le conseguenze nei riguardi della pace europea.

Sono noti i metodi di snazionalizzazione adoperati dai serbi, e del resto chi volesse meglio conoscerli non ha che a consultare l'« Enquête dans les Balkans; Rapport presenté aux Directeurs de la Dotation Carnegie pour la paix internationale, par le membres de la Commission d'enquête. Paris, Edition George Cris e C.ie, 1914 ». Da questo rapporto compilato da americani, di cui non si può sospettare lo spirito di imparzialità, si rileva come i Serbi dopo le guerre balcaniche abbiano adoperato ogni atrocità, ogni odiosa impo-

sizione, ogni artificio per snazionalizzare le terre conquistate abitate in prevalenza da Bulgari ed Albanesi. Massacri, saccheggi, esilii, arresti, imposizioni d'ogni genere erano all'ordine del giorno; il rapporto dice testualmente: *nessuna crudeltà, nessuna brutalità, nessuna violenza fu risparmiata* (pag. 134 e seguenti).

E questo sistema non è il frutto di un momento di aberrazione, esso è figlio della mentalità stessa dei Serbi e Croati e noi lo vediamo risorgere anche ora nel Montenegro ove si vuol far scomparire ogni manifestazione contraria all'unione di quel popolo infelice alla Serbia; a Zagabria stessa quando parte della popolazione insorge contro l'assorbimento della Croazia nel regno di Serbia, dovunque infine si eleva una voce contraria allo smisurato imperialismo serbo.

Ed il sistema non mancherebbe di essere applicato alla Dalmazia, all'Istria ed alla Venezia Giulia se per loro disgrazia queste regioni dovessero cadere in mano loro. Ed allora sorgerebbe certamente fiero e combattivo l'irredentismo delle minoranze italiane, che per secoli hanno dimostrato la loro assoluta volontà di conservare la propria nazionalità. La lotta sarebbe fiera e cruenta e non potrebbe certo una grande nazione come

l'Italia disinteressarsene, lasciando che i fratelli dell'altra sponda vengano martoriati e dispersi.

Di qui il vero pericolo di una guerra futura, per quanto da essa possa essere in massima alieno il popolo italiano. Inoltre se le aspirazioni jugoslave fossero accontentate solo in parte e cioè senza raggiungere almeno il confine dell'Isonzo, i Serbi con il loro imperialismo insanabile non lascerebbero di agitarsi con ogni mezzo per ottenere il completamento dei loro desideri, e continuerebbero nelle loro incomposte agitazioni, imbaldanziti dall'inferiorità strategica nella quale si verrebbe a trovare l'Italia, priva dei suoi confini naturali.

Si dice poi che la lega delle nazioni farebbe cadere completamente le ragioni strategiche e storiche per le quali l'Italia chiede l'Istria e la Dalmazia, ma anche in questo non possiamo consentire coi nostri avversari.

In primo luogo questa lega non è ancora un fatto compiuto, ma quando anche lo fosse, come tutte le cose umane essa non potrà essere nè eterna nè perfetta.

Non sarà eterna e perciò se un giorno dovesse morire noi ci troveremmo nuovamente nelle condizioni nelle quali ci trovavamo prima della guerra e cioè in condizioni di inferiorità strategca schiac-

ciante, con l'aggravante di non avere più nella guerra futura quel sostegno morale che ci proveniva dagli stessi italiani irredenti, giacchè questi sarebbero scomparsi del tutto, sommersi dalla marea jugo-slava. E quando questa nuova guerra futura fosse finita con un'altra nostra vittoria, noi ci troveremmo davanti a territori ormai realmente snazionalizzati la cui presa di possesso ci riuscirebbe assai più difficile e pericolosa.

Non sarà perfetta in quanto che non è a credere che essa possa far scomparire di un tratto le ambizioni territoriali di un popolo giovane cui non basterebbe certo quanto potesse ottenere, nè assopire quel sentimento potente di patriottismo che ha sostenuto gli italiani irredenti nella ormai secolare lotta per la conservazione della loro nazionalità.

Vi sarebbe quindi un elemento continuo di discordia non solo, ma un vero pericolo per la lega stessa delle nazioni che, dovendo giudicare in materia così delicata, si troverebbe costretta od a disfare quanto fosse stato concluso nel prossimo trattato di pace, ovvero insistere nell' ingiustizia fatta all'Italia, ciò che probabilmente questa non potrebbe tollerare.

Nè si dica che l'internazionalizzazione o neu-

tralizzazione dei tratti di costa adriatica assegnati alla Jugo-slavia e la proibizione a questa di tenere una flotta da guerra sarebbero garanzie strategiche sufficienti per l' Italia, giacchè gli Jugo-slavi non mancherebbero in avvenire di tentare ogni mezzo per liberarsi da questa diminuzione della propria sovranità statale, e d' altra parte se dovesse scoppiare una nuova guerra europea nulla varrebbero i trattati ed anche se i nostri competitori dell'altra sponda non avessero una marina, le loro coste potrebbero servire di base alle marine ad essi alleate od associate.

A questo proposito giova notare che i progressi raggiunti dalla tecnica militare sono tali da permettere la sistemazione della difesa di una base navale che abbia buoni requisiti naturali in tempo brevissimo, si può anzi dire che tale difesa si può ormai improvvisare.

Ad esempio Corfù, Sebenico e Spalato si possono difendere con la semplice sistemazione di batterie antiaeree e con sistemi di ostruzioni e di campi di mine; tutte cose che possono essere messe in opera in pochi giorni. Del resto anche la postazione di cannoni di grosso calibro si può oggi fare in tempo assai breve.

Per le offese aeree poi non occorrono basi na-

vali apprestate a difesa e la neutralizzazione della costa non ci darebbe a questo riguardo nessun vantaggio od affidamento.

Crediamo di aver così dimostrato l'inanità delle pretese degli Jugo-slavi, vogliamo ora rilevare come l'interesse stesso delle nazioni liberali dell'Europa imponga il completo soddisfacimento delle aspirazioni italiane.

Abbiamo già veduto nello studio economico del problema adriatico come all'Italia debba essere affidato il compito di precludere la via del Mediterraneo all' influenza commerciale del germanesimo e come per adempiere a questo mandato le sia necessario il completo possesso della Venezia Giulia, dell'Istria con Fiume e della Dalmazia almeno fino alla Narenta.

Ma oltre al pericolo puramente economico si va ora delineando anche la possibilità di una unione doganale e politica dei nuovi stati danubiani. Parte dell'opinione pubblica di alcuni di essi già si agita in questo senso, appoggiata evidentemente dalle mene di vecchi funzionari dell'impero austro-ungarico, i quali non sanno adattarsi allo sfacelo della monarchia ed al nuovo ordine di cose nel quale per essi vi è fino ad ora poco posto al sole. D'altra parte il vecchio motto degli Asburgo « Viribus

Unitis » sembra ora più che mai di attualità, ed i piccoli stati sentiranno sempre maggiormente la necessità di unirsi per far fronte alle esigenze della vita moderna e per la più sicura tutela dei loro interessi.

Ed è per questo che mentre Jugo-slavi e Tedeschi d'Austria continuano accanitamente la lotta contro l'Italia, già mostrano di voler e poter accordarsi per le loro controversie territoriali, che certo non hanno minore importanza di quelle che essi hanno con noi. E così noi vediamo lo stato czeco-slovacco, che fino ad ora sembrava tanto amico dell'Italia, accordarsi con gli Jugo-slavi e con gli Austriaci e sostenere anche le pretese dei primi contro di noi. Ed è strano constatare come nell'Austria propriamente detta cominci a prevalere la corrente favorevole ad una confederazione danubiana, contro l'altra che invocava l'unione con la Germania, che sembrerebbe in questo momento ben più naturale.

Questa della confederazione danubiana è dunque una probabilità di cui si deve tener conto, poichè essa risponde alla reale convenienza dei suoi futuri componenti, anche in quanto riguarda la difesa contro il bolscevismo, che dalla Russia è già dilagato in Germania.

Ma tale confederazione non sarebbe altro che la risurrezione dell'Austria-Ungheria sotto nuova forma e con maggiore vastità di territori, giacchè essa comprenderebbe la vecchia e nuova Serbia, anzi si può dire che sarebbe addirittura il compimento del sogno della burocrazia austriaca, la quale perduta la partita sui campi di battaglia, avrebbe così ottenuto dalla stessa sconfitta quanto si riprometteva con la dichiarazione di guerra alla Serbia. Ed è assai probabile che in un avvenire più o meno lontano si riproducano le circostanze che gettarono l'Austria nelle braccia della Germania, ed è certo che il nuovo stato federale riprenderebbe la successione degli Asburgo anche nelle sue aspirazioni di dominio o per lo meno di influenza sull'Oriente e sulla Turchia. L'Europa liberale corre dunque il pericolo di aver versato tanto sangue per nulla, giacchè non è da credere che la Germania sia abbattuta per sempre: una nazione di più di 70 000 000 di abitanti, abituati a dominare su tutti i campi e dotati di salde qualità di ordine e di disciplina, troverà certo in se l'energia di sanare le piaghe della sconfitta e di risorgere a nuova vita, e così accadendo, dovrà per necessità di cose appoggiare la sua politica alla nuova confederazione danubiana. E se questa ot-

terrà dalla conferenza della pace il possesso della sponda orientale dell'Adriatico, nonchè parte dell'Istria e della Venezia Giulia come vorrebbero gli jugo-slavofili, non è chi non veda di quanto verrebbe aumentata la potenza del risorto blocco della Mittel Europa, e quale grave pericolo ne verrebbe non all'Italia sola, ma anche a tutte le altre nazioni europee. Anzi l'Italia, come altra volta fu costretta a fare, potrebbe ovviare egoisticamente al pericolo, rinnovando l'alleanza col blocco centrale, mentre tutto il peso di questo dovrebbe essere sopportato dalla Francia e dall'Inghilterra, che per molto tempo non potranno neanche contare sulla Russia per opporsi alla risorta potenza teutonica.

In Italia certamente una tale alleanza sarebbe considerata come la più grande jattura, ma essa potrebbe essere costretta a fare di necessità virtù, quando la sua posizione strategica fosse nuovamente tale da mettere in pericolo la sua stessa esistenza.

Le conseguenze di quanto sopra sarebbero certamente di molto diminuite se le aspirazioni italiane verranno appagate, perchè l' Italia avrebbe così un confine sicuro ed il completo dominio dell'Adriatico e potrebbe perciò resistere alla pres-

sione economica e militare del blocco teutono-danubiano e col concorso delle altre nazioni europee opporsi all'espansione di esso. Questa nuova Italia forte militarmente e prospera economicamente, sarebbe la migliore garanzia per l'Europa ed un vero argine al nuovo germanesimo. Ma perchè essa possa adempiere tale missione le occorre avere il dominio assoluto militare ed economico dell'Adriatico: militare per la sua sicurezza, economico per lo sviluppo della sua ricchezza, senza del quale a nulla varrebbe la buona situazione strategica, poichè le mancherebbero i mezzi per sfruttarla.

Possiamo quindi affermare essere interesse europeo generale che l'Italia possieda non solo la Venezia Giulia con Trieste, l'Istria con Pola e la Dalmazia del trattato di Londra, ma anche Fiume e Spalato per completare la sua sicurezza non solo, ma quello che più vale perchè non siano menomate quelle fonti di ricchezza che le sono necessarie per sanare la situazione finanziaria creata ad essa dagli enormi sacrifici impostile dalla guerra (1).

CAVEANT CONSULES.

---

(1) Queste note sulla futura Confederazione Danubiana sono state scritte negli ultimi giorni dello scorso anno, quando realmente

pareva che l'Austria tedesca tendesse a confederarsi cogli Stati Danubiani. Sembra ora che in quella regione prevalga la corrente favorevole alll' unione con la Germania, mentre l'altra tendenza non sarebbe sostenuta che dagli industriali e dall'alto clero.

In Ungheria invece l'idea di una nuova Confederazione Danubiana guadagna sempre più il favore dell'opinione pubblica, e pare che Czeco-Slovacchi, Serbi, Croati ed anche i Bulgari non siano alieni dall'aderirvi.

Comunque sarebbero alquanto variati i termini del futuro assetto della ex Mittel Europa, ma il pericolo sarebbe sempre lo stesso, quello cioè che la Germania, compensata almeno in parte delle perdite subite con l'annessione dell'Austria tedesca, riesca ad attrarre nella sua orbita commerciale e politica il nuovo Stato federale.

E verso questo scopo essa dovrà tendere per forza di cose, giacchè confinante da ogni altra parte con Stati forti ed ostili, separata dalla Russia dalla Polonia, l'unico possibtle campo di penetrazione sarà per essa questo agglomerato di nazioni tutte molto inferiori ad essa in potenza e progresso.

Nulla pertanto vi è da cambiare nelle conclusioni cui eravamo arrivati circa l'interesse di tutta l'Europa liberale a che le aspirazioni italiane siano completamente soddisfatte.